

# Geschichte und Region/Storia e regione

23. Jahrgang, 2014, Heft 2 – anno XXIII, 2014, n. 2

## Krieg und Geschlecht Guerra e genere

Herausgeber dieses Heftes/curatori di questo numero  
Siglinde Clementi und/e Oswald Überegger

**StudienVerlag**

Innsbruck  
Wien  
Bozen / Bolzano

**Ein Projekt/un progetto** der Arbeitsgruppe/del Gruppo di ricerca „Geschichte und Region/Storia e regione“

**Herausgeber/a cura di:** Arbeitsgruppe/Gruppo di ricerca „Geschichte und Region/Storia e regione“ und/e Südtiroler Landesarchiv/Archivio provinciale di Bolzano

**In Zusammenarbeit mit/in collaborazione con:** Kompetenzzentrum für Regionalgeschichte, Freie Universität Bozen/Centro di competenza Storia regionale, Libera Università di Bolzano

**Geschichte und Region/Storia e regione is a peer-reviewed journal**

**Redaktion/redazione:** Giuseppe Albertoni, Andrea Bonoldi, Francesca Brunet, Siglinde Clementi, Andrea Di Michele, Ellinor Forster, Florian Huber, Stefan Lechner, Hannes Obermair, Gustav Pfeifer, Christine Roilo, Martina Salvante

*Geschäftsführend/direzione:* Michaela Oberhuber

*Redaktionsanschrift/indirizzo della redazione:* Geschichte und Region/Storia e regione, A.-Diaz-Str./via A. Diaz 8b, I-39100 Bozen/Bolzano, Tel. + 39 0471 411972, Fax +39 0471 411969 e-mail: [info@geschichteundregion.eu](mailto:info@geschichteundregion.eu)

Internet: [geschichteundregion.eu](http://geschichteundregion.eu); [storiaeregione.eu](http://storiaeregione.eu)

**Korrespondenten/corrispondenti:** Thomas Albrich, Innsbruck · Helmut Alexander, Innsbruck · Agostino Amantia, Belluno · Marco Bellabarba, Trento · Laurence Cole, Salzburg · Emanuele Curzel, Trento · Elisabeth Dietrich, Innsbruck · Alessio Fornasin, Udine · Thomas Götz, Regensburg · Paola Guglielmotti, Genova · Maria Heidegger, Innsbruck · Hans Heiss, Brixen · Martin Kofler, Lienz · Margareth Lanzinger, Wien · Werner Matt, Dornbirn · Wolfgang Meixner, Innsbruck · Luca Mocarelli, Milano · Cecilia Nubola, Trento · Tullio Omezzoli, Aosta · Luciana Palla, Belluno · Eva Pfanzelter, Innsbruck · Luigi Provero, Torino · Reinhard Stauber, Klagenfurt · Gerald Steinacher, Lincoln/Nebraska · Rodolfo Taiani, Trento · Michael Wedekind, Wien · Rolf Wörsdörfer, Frankfurt

**Presserechtlich verantwortlich/direttore responsabile:** Günther Pallaver

Titel-Nr. STV 5384 ISSN 1121-0303

Bibliographische Informationen der Deutschen Bibliothek: Die Deutsche Bibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.ddb.de> abrufbar.

© 2015 by StudienVerlag Ges.m.b.H., Erlersstraße 10, A-6020 Innsbruck  
e-mail: [order@studienverlag.at](mailto:order@studienverlag.at), Internet: [www.studienverlag.at](http://www.studienverlag.at)

Geschichte und Region/Storia e regione erscheint zweimal jährlich/esse due volte l'anno. Einzelnummer/singolo fascicolo: Euro 29,00/sfr 35,63 (zuzügl. Versand/più spese di spedizione), Abonnement/abbonamento annuo (2 Hefte/numeri): Euro 41,00/sfr 50,38 (Abonnementpreis inkl. MwSt. und zuzügl. Versand/IVA incl., più spese di spedizione). Alle Bezugspreise und Versandkosten unterliegen der Preisbindung. Abbestellungen müssen spätestens 3 Monate vor Ende des Kalenderjahres schriftlich erfolgen. Gli abbonamenti vanno disdetti tre mesi prima della fine dell'anno solare.

Aboservice/servizio abbonamenti: Tel.: +43 512 395045, Fax: +43 512 395045 15

E-Mail: [aboservice@studienverlag.at](mailto:aboservice@studienverlag.at)

Layout: Fotolitho Lana Service; Umschlaggestaltung/copertina: Dall'Ò & Freunde  
Umschlagbild/foto di copertina: K. u. k. Soldaten und Rotkreuzschwestern, Privatbesitz.

Alle Rechte vorbehalten. Kein Teil des Werkes darf in irgendeiner Form (Druck, Fotokopie, Mikrofilm oder in einem anderen Verfahren) ohne schriftliche Genehmigung des Verlags reproduziert oder unter Verwendung elektronischer Systeme verarbeitet, vervielfältigt oder verbreitet werden. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Gedruckt auf umweltfreundlichem, chlor- und säurefrei gebleichtem Papier. Stampato su carta ecologica. Gefördert von der Kulturabteilung des Landes Tirol. Pubblicato con il sostegno dell'ufficio cultura del Land Tirol.



AUTONOME  
PROVINZ  
BOZEN  
SÜDTIROL



PROVINCIA  
AUTONOMA  
DI BOLZANO  
ALTO ADIGE

Christa Hämmerle . . . . .	21
<i>Traditionen, Trends und Perspektiven. Zur Frauen- und Geschlechtergeschichte des Ersten Weltkriegs in Österreich</i>	
Ingrid E. Sharp . . . . .	49
<i>Geschlechtergeschichte und die Erforschung des Ersten Weltkriegs in Deutschland: Entwicklungen und Perspektiven</i>	
Bruna Bianchi . . . . .	67
<i>Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980–2014)</i>	
Matteo Ermacora . . . . .	98
<i>Frauen im Krieg: Das Fallbeispiel Friaul (1915–1917)</i>	
Nicola Fontana . . . . .	118
<i>Militärarbeiter und der Einsatz von Frauen bei den Befestigungsarbeiten an der Front im Trentino</i>	
Gunda Barth-Scalmani/Gertrud Margesin . . . . .	138
<i>Donne in agricoltura durante la prima guerra mondiale: approccio a un campo inesplorato nella storiografia sulla guerra mondiale in prospettiva regionale</i>	
Forum	
Martina Salvante . . . . .	161
<i>Maschilità di confine: mutilati e invalidi trentini e sudtirolesi nel primo dopoguerra</i>	
Silke Fehlemann . . . . .	169
<i>Exklusives Gedenken. Die Erinnerung an den Ersten Weltkrieg im Deutschen Reich aus einer geschlechtergeschichtlichen Perspektive. Ein Projektbericht</i>	
Patrick Gamberoni . . . . .	180
<i>Bericht zu den Internationalen Kolloquien „Der Festungsbau in Tirol 1836–1914“ und „Die Festungen im Alttiroler Raum 1914–2014“</i>	
Thomas Götz . . . . .	192
<i>Vielerei Kulturkämpfe – Rezensionssessay zu Gustav Pfeifer/Josef Nössing (Hgg.), Der Kulturkampf in Tirol und in den Nachbarländern</i>	

Hermann J. W. Kuprian/Oswald Überegger (Hgg.), Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol . . . . .	199
<i>(Stefan Wedrac)</i>	
Marco Mondini, La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914–1918. . . . .	204
<i>(Matteo Ermacora)</i>	
Raoul Pupo, La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra . . . . .	208
<i>(Giorgio Mezzalana)</i>	
William M. Johnston, Zur Kulturgeschichte Österreichs und Ungarns 1890–1938. Auf der Suche nach verborgenen Gemeinsamkeiten . . . . .	210
<i>(Kurt Scharr)</i>	
Bertrand Perz/Thomas Albrich/Elisabeth Dietrich-Daum/Hartmann Hinterhuber/ Brigitte Kepplinger/Wolfgang Neugebauer/Christine Roilo/Oliver Seifert/Alexander Zanesco (Hgg.), Schlussbericht der Kommission zur Untersuchung der Vorgänge um den Anstaltsfriedhof des Psychiatrischen Krankenhauses in Hall in Tirol in den Jahren 1942 bis 1945 . . . . .	214
<i>(Maria Fiebrandt)</i>	

Abstracts

Anschrift der AutorInnen/Recapito degli autori/delle autrici

# Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980–2014)

*Bruna Bianchi*

## Premessa

Il tema della condizione femminile nella Grande guerra è ancora poco esplorato dalla storiografia italiana, particolarmente trascurato negli ultimi anni durante i quali l'interesse si è spostato progressivamente verso il Secondo conflitto mondiale. Come ha ricordato Simonetta Soldani nel 2003, facendo un bilancio degli studi di storia delle donne a partire dalla fine degli anni Ottanta,

“a parte poche incursioni sul primo conflitto mondiale [il binomio donne e guerra] ha avuto come centro la variegata fenomenologia connessa con la seconda guerra mondiale: le deportazioni e i campi di sterminio, la Resistenza civile e quella armata, la gestione di una difficile quotidianità e dei lutti che la scandivano”.<sup>1</sup>

A differenza di altri paesi europei<sup>2</sup> non disponiamo ancora di contributi di sintesi sulle esperienze femminili durante la guerra e nelle opere che ricostruiscono la storia delle donne in età contemporanea, a parte alcune eccezioni, il primo conflitto è per lo più assente o è richiamato di sfuggita.<sup>3</sup>

Benché inoltre alcuni volumi pubblicati all'estero siano stati ampiamente recepiti dalla storiografia italiana e abbiano stimolato il dibattito e la ricerca<sup>4</sup>, il confronto con altre realtà europee è ancora poco sviluppato e, d'altro canto, la specificità italiana è poco conosciuta all'estero<sup>5</sup>: nelle opere collettive con una

1 Simonetta SOLDANI, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*. In: Anna ROSSI DORIA (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma 2003, pp. 68–88, p. 68. Da allora questa tendenza non pare essersi invertita.

2 Per limitarmi alle opere apparse negli ultimi anni in paesi che non sono oggetto di indagine di questo volume, ricordo: Margaret H. DARROW, *French Women and the First World War. War Stories of the Home Front*, Oxford 2000; Susan GRAYZEL, *Women and the First World War*, Harlow 2002, uno studio che prende in considerazione vari paesi e che contiene cenni sul caso italiano; Évelyne MORIN-ROTUREAU, *Françaises en guerre 1914–1918*, Paris 2013; Kate ADIE, *Fighting on the Home Front: The Legacy of Women in World War One*, London 2013.

3 Tra le opere che includono la guerra ricordo Anna BRAVO/Margherita PELAJA/Alessandra PESCAROLO/Lucetta SCARAFFIA, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma/Bari 2001; Perry WILLSON, *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma/Bari 2011.

4 Françoise THEBAUD, *La grande guerra: età della donna o trionfo delle differenze sessuali?* In: George DUBY/Michelle PERROT (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, vol. II, Roma/Bari 1992, pp. 25–90; Margaret HIGONNET/Randolph HIGONNET, *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, New Haven/London 1987; Jean BETHKE ELSHTAIN, *Donne e guerra*, Bologna 1991.

5 Fa eccezione il volume di Peter GATRELL, *Russia's First World War. A Social and Economic History*, Harlow 2005 e la recente monografia di Allison SCARDINO BELZER, *Women and the Great War: Femininity under Fire in Italy*, New York 2010.

prospettiva comparativa pubblicate in altri paesi il caso italiano fino a tempi molto recenti non è stato incluso.<sup>6</sup>

Nelle pagine che seguono mi propongo di tracciare un quadro dei temi emersi dagli studi alla luce dei mutamenti avvenuti negli indirizzi storiografici, negli studi di storia delle donne e di genere e di riflettere sullo stato della ricerca indicando le questioni più dibattute e quelle ancora aperte.<sup>7</sup>

## Fasi e orientamenti della storiografia

La ricostruzione della condizione femminile nel primo conflitto mondiale in Italia ha risentito di un duplice ritardo rispetto agli altri paesi europei: il ritardo degli studi sulla Grande guerra e di quelli nell'ambito della storia delle donne e di genere.<sup>8</sup>

L'avvio delle ricerche sulla società nel suo complesso risale agli anni Sessanta; per lungo tempo, infatti, dopo gli anni del fascismo – durante i quali la celebrazione patriottica aveva soffocato la memoria dei combattenti, oscurato l'opposizione alla guerra delle donne delle classi popolari e sminuito la carica emancipazionista insita nella mobilitazione femminile – gli studi hanno privilegiato l'ambito della storia politico-militare.<sup>9</sup> Solo la nuova stagione politica e sociale tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta ha condotto a una svolta determinante, favorita dall'apertura di alcuni fondi conservati

6 Si veda il saggio di Simonetta ORTAGGI, *Italian Women during the Great War*. In: Gail BRAYBON (a cura di), *Evidence, History, and the Great War: Historians and the Impact of 1914–18*, Oxford/New York 2003, pp. 216–237; Matteo ERMACORA, *Women Behind the Lines: The Friuli Region as a Case Study of Total Mobilization, 1915–1917*. In: Christa HÄMMERLE/Oswald ÜBEREGGER/Brigitta BADER-ZAAR (a cura di), *Gender and the First World War*, Basingstoke/New York 2014, pp. 16–35; Bruna BIANCHI, *Towards a New Internationalism: Pacifist Journals Edited by Women, 1914–1919*. In: HÄMMERLE/ÜBEREGGER/BADER-ZAAR (a cura di), *Gender*, pp. 176–194.

7 Le prime considerazioni sullo stato degli studi sulla vita delle donne durante il conflitto apparvero nel 1991 all'interno di una rassegna delle ricerche sulla Grande guerra nel corso degli anni Ottanta: Bruna BIANCHI, *La Grande Guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*. In: *Ricerche Storiche* 3 (1991), pp. 720–745. La prima rassegna storiografica dedicata esclusivamente al tema donne e guerra è quella curata da Augusta MOLINARI, *Appunti per una storia delle donne nella Grande guerra*. In: *Quaderni del Dipartimento di LLSM* 11 (2001), pp. 69–92; nel 2006 è apparsa quella di Matteo ERMACORA, *Le donne italiane nella Grande Guerra. Un bilancio storiografico (1990–2005)*. In: *Donne in guerra 1915–1918. La Grande Guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine* 2006, Tione di Trento 2006. Rispetto a queste rassegne quella che qui si presenta deve considerarsi complementare; da una parte essa aggiorna il quadro degli studi e rende conto dei nuovi temi affrontati dalla storiografia – quali ad esempio quelli dell'internamento psichiatrico e dei figli del nemico; dall'altra rimanda alle precedenti rassegne per alcuni temi – come quello delle condizioni di vita nelle zone occupate trattate da Matteo Ermacora – sui quali gli studi non si sono più estesamente soffermati.

8 Solo a partire dagli anni Novanta la Storia delle donne è stata accolta nelle Università e non si può ancora parlare di una vera e propria affermazione degli *Women's Studies* e ancor meno dei *Peace Studies* che in altri paesi hanno contribuito a far luce sul pensiero delle donne su pace e guerra e sull'attivismo femminile nei conflitti. Sui ritardi e sulla difficile accoglienza nell'Università italiana degli studi di Storia delle donne e di genere si veda Elisabetta VEZZOSI, *Un incontro mancato, ma possibile. Storia delle donne e Università italiana*. In: *Menodizero* 8-9 (2012), <http://menodizero.eu/passatopresente-analisi/255-un-incontro-mancato-ma-possibile-storia-delle-donne-e-universita-italiana.html> (3 luglio 2014).

9 Con le uniche eccezioni dei volumi editi dalla Fondazione Carnegie come quello di Arrigo SERPIERI, *La guerra e le classi rurali*, Bari/New Haven 1930 e di Giorgio MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari/New Haven 1925 che hanno fatto luce sulla condizione della popolazione civile e che rappresentano tuttora un punto di riferimento per gli studi.

all'Archivio Centrale dello Stato, quali quelli del Ministero dell'Interno e della Mobilitazione industriale, decisivi nell'indirizzare la ricerca verso la storia sociale ed economica.

Demolendo il mito della guerra patriottica i nuovi studi hanno portato alla luce l'estraneità delle classi popolari alle motivazioni ideologiche del conflitto, la feroce repressione nell'esercito, la ribellione dei soldati e la conflittualità nelle fabbriche e nelle campagne. Esplorando nuove fonti, raccogliendo testimonianze orali, rintracciando presso le famiglie una gran mole di lettere, diari e memorie<sup>10</sup>, i nuovi indirizzi storiografici hanno avviato una riflessione sul nesso guerra/soggettività, sugli stati d'animo e sul modo di pensare delle persone comuni, sui mutamenti nelle culture popolari.

L'attenzione alla vita quotidiana, alle trasformazioni sociali e mentali indotte dal conflitto, ma anche alle nuove funzioni dello stato e al mercato del lavoro, hanno portato in primo piano l'esperienza di vita e di lavoro delle donne, sia nelle campagne che nei centri urbani, hanno dato rilievo al loro ruolo nella protesta contro la guerra, alla drammatica realtà delle popolazioni profughe e dei civili nelle zone occupate e in prossimità del fronte, in maggioranza donne, bambini, anziani. A partire dal 1989 queste tendenze storiografiche hanno tratto nuovo impulso dalla nascita della Società Italiana delle Storiche che si proponeva per statuto di "valorizzare la soggettività femminile e la presenza delle donne nella storia".

In quegli anni la storiografia si è soffermata in modo particolare sul tema del lavoro, sulla presenza delle donne in settori industriali prima loro preclusi, sulla loro visibilità in ambito urbano, sui comportamenti nuovi che riflettevano il desiderio di una maggiore libertà e di una socialità meno ristretta, ovvero sugli aspetti di novità e di rottura con il passato. Ad indirizzare la ricerca storica verso questo tema contribuì l'impegno sociale e politico delle donne che portò all'approvazione nell'aprile del 1991 della legge sulle azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna in tema di lavoro.<sup>11</sup> La volontà di restituire visibilità alle fatiche delle lavoratrici del passato, di indagare i rapporti tra lavoro e famiglia e riflettere sulle peculiarità del lavoro femminile si è concretizzata in numerose e innovative ricerche e gli studi sulla Grande guerra si sono andati via via intrecciando con quelli di storia delle donne e di genere.<sup>12</sup>

Gli eventi degli anni Novanta e del primo decennio del secolo, segnati da una serie di drammatici conflitti e da una violenza inusitata contro le donne,

10 In quegli anni sono sorti alcuni centri di conservazione e ricerca quali quelli creati a Trento presso il Museo storico del Trentino, a Pieve Santo Stefano (Archivio diarchistico nazionale), a San Giovanni in Persiceto a Genova (Archivio ligure della scrittura popolare).

11 SOLDANI, *L'incerto profilo*, p. 65.

12 Nel 1987 Paola Di Cori, che, come si vedrà in seguito, già si era soffermata sulla Grande guerra, tradusse e presentò il saggio di Joan SCOTT, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, apparso in inglese nel 1986, una pietra miliare della Storia di genere a livello internazionale e che anche in Italia influenzò gli studi.

ha trovato un immediato riscontro nella storiografia che nella tragedia dei profughi e degli sfollati della Grande guerra – in grande maggioranza donne – e negli stupri commessi durante l'occupazione di Veneto e Friuli ha individuato gli elementi anticipatori delle guerre contemporanee.

Nello stesso tempo si iniziarono a esplorare altri campi con un'ottica di genere, tra questi, la presenza delle donne sulla scena pubblica come protagoniste dell'assistenza e della propaganda. Dall'estraneità alla guerra delle classi popolari l'attenzione si è andata spostando al coinvolgimento attivo delle donne delle classi medie nella mobilitazione patriottica.

Se in una prima fase il senso della frattura con il passato nella vita delle donne e nelle relazioni tra i generi è stato al centro degli studi, in seguito la storiografia si è interrogata sulla reale portata di questi mutamenti, sulla loro persistenza, sul ruolo dell'ideologia e della politica nel mantenere e ricreare relazioni disuguali fra i generi, sulla cancellazione della memoria femminile.

All'interno di questo quadro generale il ventaglio dei temi toccati dalla storiografia è stato assai ampio e, senza alcuna pretesa di esaustività, deve ora essere illustrato più nel dettaglio.

### Lavorare in fabbrica, nei servizi pubblici e negli uffici

Come in tutti i paesi coinvolti nel conflitto, ma in misura minore rispetto a Gran Bretagna e Germania, le modificazioni nell'assetto produttivo aprirono nuove opportunità occupazionali per le donne, assunte in maniera massiccia nell'industria meccanica nella produzione dei piccoli calibri.<sup>13</sup> Per la prima volta molte di loro ebbero cognizione della loro importanza nella sfera sociale e familiare, acquisirono una consapevolezza nuova delle proprie capacità e dei propri diritti. Le nuove esperienze di autonomia, però, furono vissute nel clima di coercizione che pesava su tutta la popolazione civile e sulla classe operaia, nell'inquietudine e nella precarietà.

“È uno stato di pericolo, di incertezza, penuria, che impone una straordinaria moltiplicazione delle attività, che sollecita comportamenti del tutto nuovi, che ridefinisce il rapporto col tempo, con lo spazio, con se stesse e con gli altri, che in sostanza contribuisce a creare una visibilità sociale delle donne in cui quella derivata dal lavoro è una parte – quanto grande resta da vedere”.<sup>14</sup>

Sulle donne infatti pesavano l'inefficienza della distribuzione alimentare, i rapporti con la burocrazia, tutte le difficoltà di una vita quotidiana sospesa tra

13 Tra i primi studi che diedero l'avvio alle ricerche sul lavoro femminile ricordo Alessandro CAMARDA/Santo PELI, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano 1980; Rosalia MUCI, *Produrre armi, domandare pace. Le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale*. In: *Storia in Lombardia* 3 (1985), pp. 35–67; Giovanna PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra* (1989), Roma 1999.

14 Anna BRAVO, *Lavorare in tempo di guerra*. In: Paola NAVA (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino 1992, pp. 397–421, p. 399. Su i nuovi ruoli assunti dalle donne si veda anche Diego LEONI/Camillo ZADRA, *I ruoli sconvolti: donna e famiglia a Volano nel Trentino durante la guerra del Quindici*. In: *Movimento operaio e socialista* 3 (1982), pp. 421–438.

lutti ed incertezze. Tra i lutti che la guerra portò nella vita delle donne il più doloroso fu quello della perdita dei figli, i giovani uomini uccisi al fronte, i bambini stroncati dal freddo e dalla fame. In Italia la mortalità infantile raggiunse livelli impressionanti, i più elevati di tutti i paesi belligeranti. Dal 1914 al 1918 il quoziente di mortalità nel primo anno di vita passò da 129,9 a 186, nel secondo da 52,4 a 104,5.<sup>15</sup>

Entrate in fabbrica prive di qualifica, e molto spesso di ogni esperienza di lavoro industriale, le nuove operaie furono adibite a mansioni poco qualificate, percepivano paghe irrisorie, furono sottoposte al lavoro straordinario e notturno e a una disciplina durissima. La militarizzazione delle fabbriche infatti le pose sotto il controllo degli ufficiali di sorveglianza disciplinare che potevano punirle anche con il carcere. L'affaticamento, la nocività delle lavorazioni a cui in molti casi erano adibite – dalla preparazione degli esplosivi, alla verniciatura delle ali degli aerei, al caricamento dei proiettili – esposero le nuove operaie a infortuni e malattie.

Esplosioni e incendi gravissimi si susseguirono nel corso del conflitto con distruzione completa di almeno due polverifici dove lavoravano giovani donne e in molti stabilimenti si lamentarono elevati tassi di assenze per malattia tra le operaie. Percentuali di assenza del 50% della mano d'opera femminile avevano più volte paralizzato l'attività di molti stabilimenti e minacciavano costantemente la continuità del lavoro in molti polverifici.<sup>16</sup> Le ricerche su base comparativa hanno dimostrato che in Italia non si adottarono misure per diminuire infortuni e morbilità, quali la riduzione dell'orario e l'introduzione di pause, come avvenne in Gran Bretagna a partire dal 1916, non si adibirono locali a dormitori, mense o asili. Per di più la legislazione protettiva venne sospesa e l'ispettorato del lavoro vide drasticamente ridurre i propri organici.<sup>17</sup>

Se la documentazione del Ministero per le armi e munizioni e gli archivi aziendali hanno permesso di ricostruire le condizioni di lavoro negli stabilimenti ausiliari, poco ancora si conosce di quelle nei piccoli laboratori situati ai margini della città o in piccoli centri rurali che lavoravano per le industrie ausiliarie e verso i quali si dirigeva la mano d'opera femminile e minorile.<sup>18</sup> Si trattava in molti casi di piccoli stabilimenti improvvisati privi di sistemi protettivi.

15 Per un quadro generale della mortalità infantile si veda MORTARA, *La salute pubblica*, in particolare p. 176; Lucia POZZI, *La population italienne pendant la Grande Guerre*. In: *Annales de Démographie Historique* 1 (2002), pp. 121–142.

16 Bruna BIANCHI, *Salute e rendimento nell'industria bellica (1915–1918)*. In: Maria Luisa BETRI/Ada GILGI MARCHETTI (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, Milano 1982, pp. 101–128, pp. 114–122.

17 BIANCHI, *Salute e rendimento*.

18 Furono circa 70 mila nel 1918 le ragazze e i ragazzi ad entrare nell'industria del munizionamento. Bruna BIANCHI, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915–1918*, Venezia 1995.

Nei centri urbani le donne furono assunte anche nei servizi pubblici e nel settore impiegatizio, come ha documentato Barbara Curli<sup>19</sup> in un volume apparso nel 1998 che per la prima volta gettava luce sulla categoria delle tramviere, lavoratrici che nell'iconografia di guerra divennero i simboli della nuova visibilità delle donne. Si trattava in realtà di un lavoro estremamente faticoso, scandito da lunghi turni di lavoro; numerosi i licenziamenti per motivi disciplinari: assenze, ritardi, atteggiamenti irriverenti, mancata applicazione delle multe a chi era sprovvisto di biglietto, in particolare ai ragazzi, soste irregolari del mezzo per fare la spesa o concedersi un po' di riposo.

Nel settore impiegatizio una nuova organizzazione del lavoro favorì un aumento consistente dell'occupazione femminile. Benché adibite a mansioni ripetitive ed esecutive, le nuove assunte si rivelarono scrupolose e orgogliose del proprio lavoro. Sulla base di un ventaglio amplissimo di fonti d'archivio Curli sfatava l'idea tradizionale secondo la quale la fine della guerra avrebbe segnato il ritorno a casa delle impiegate. Al contrario, le assunzioni nel terziario aumentarono e da allora esso mantenne la sua caratteristica di settore a prevalente occupazione femminile.

I nuovi ruoli e alle nuove responsabilità assunte dalle donne suscitarono ansie e timori di una possibile rottura dell'ordine gerarchico nella famiglia e nella società e nell'opinione pubblica si andò affermando un'immagine negativa di lavoratrice e una forte tendenza a svalutare qualsiasi attività svolta al di fuori dell'ambito domestico, a presentarla come eccezionale e transitoria. Sulla stampa, nella letteratura, nei discorsi politici le più giovani erano biasimate per l'eccessiva libertà, l'amore per i divertimenti e per il lusso, le donne sposate per l'eccessiva indulgenza nei confronti dei figli. Queste ultime furono ritenute responsabili della ribellione dei giovani, dei loro comportamenti trasgressivi e derisori nei confronti delle figure autoritarie – guardie, “signori”, ufficiali. Erano per lo più adolescenti inseriti precocemente nel mercato del lavoro e divenuti improvvisamente capifamiglia. L'assenza della figura paterna, tanto lamentata da osservatori sociali e giuristi, favorì un nuovo rapporto di solidarietà tra madri e figli, orgogliosi quest'ultimi dell'importanza del loro salario per il sostentamento della famiglia e per alleviare la fatica delle madri.<sup>20</sup>

19 Barbara CURLI, *Italiane al lavoro (1914–1920)*, Venezia 1998. Il volume prendeva in considerazione tre casi studio. Oltre alle tramviere e alle impiegate, veniva analizzata l'occupazione femminile alla Pirelli. Da allora il tema del lavoro femminile nel settore industriale appare assai trascurato dalla storiografia, tanto in Italia, quanto in altri paesi in cui l'attenzione per le sorti delle donne della classe operaia dopo gli anni Ottanta e Novanta è andato declinando, come ad esempio in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Per quanto riguarda Gran Bretagna dopo il lavoro pionieristico di Gail BRAYBON, *Women Workers in the First World War*, Abington 2013 (1989), sono apparsi gli studi di Angela WOOLLACOTT, *On Her Their Lives Depend: Munition Workers in the Great War*, Berkeley/Los Angeles 1994 e quello di Deborah THOM, *Nice Girls, Rude Girls. Women Workers in World War I*, London 2000 (1998). Basato sulle testimonianze da lei raccolte negli anni Settanta, i saggi che compongono il volume di Thom sono a tutt'oggi un punto di riferimento fondamentale. Tra i lavori più recenti ricordo quello dedicato al lavoro agricolo di Bonnie WHITE, *The Women's Land Army in First World War Britain*, Basingstoke 2014.

20 BIANCHI, *Crescere in tempo di guerra*.

Molte delle immagini fotografiche diffuse durante la guerra che ritraggono la donna nella sfera produttiva e pubblica presentano i nuovi ruoli come una rottura di un ordine naturale. Negli interni di fabbrica la presenza delle operaie è occultata: sullo sfondo umano indifferenziato della mano d'opera femminile, a risaltare è la maestosità delle macchine.<sup>21</sup> È il caso dell'Ansaldo, come emerge da uno studio di Augusta Molinari: "Le donne sono in fabbrica, ma è come se non ci fossero".<sup>22</sup>

Svalutazione, biasimo e ostilità vennero innanzitutto dagli stessi luoghi di lavoro. Industriali e capi reparto, in particolare nelle prime fasi del conflitto, consideravano le donne maldestre e inesperte, i compagni di lavoro vedevano nella loro presenza la possibilità di perdere l'esonero. "Se la fabbrica non è certo un mondo a misura d'uomo, è però un mondo maschile", ha ricordato Anna Bravo, e la nuova divisione del lavoro si rivelò attenta a salvaguardare le gerarchie di genere.

Una recente ricerca, condotta sulla base delle lettere anonime degli operai dell'Ansaldo alla direzione, ha offerto un esempio dell'ostilità dai toni violenti e denigratori nei confronti delle donne, una ostilità che andava ben oltre la competizione per il posto di lavoro e che rivela un vero e proprio disprezzo per la figura femminile. "Le donne sono inette, oziose, di facili costumi, a volte anche ladre. La loro presenza ha effetti negativi perché 'inquina' la dignità del lavoro e la moralità dell'ambiente".<sup>23</sup> Erano il mestiere e la forza fisica a definire la superiorità maschile e a legittimare il diritto degli uomini ad essere gli unici sostenitori della famiglia. "Le operaie – scrive l'autore di una lettera anonima – arrivano in fabbrica vestite eleganti e con calze di seta, vengono a rubare uno stipendio ai padri di famiglia".<sup>24</sup> Ostilità degli operai maschi, volontà degli imprenditori di non mettere in discussione la divisione sessuale del lavoro, emergono anche dagli studi su Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.<sup>25</sup>

Tale ostilità si attenuerà nel corso del conflitto di fronte alla disponibilità delle donne a farsi carico della protesta collettiva, ma restò fragile, come sarà evidente al momento della smobilitazione quando l'opposizione femminile al licenziamento verrà stroncata sul nascere dal mancato sostegno della mano d'opera maschile e del sindacato.

21 Paola DI CORI, Il doppio sguardo. Visibilità dei generi sessuali nella rappresentazione fotografica (1908–1918). In: Diego LEONI/Camillo ZADRA (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienze, memorie, immagini*, Bologna 1986, pp. 765–799.

22 Augusta MOLINARI, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano 2008, p. 103.

23 *Ibidem*, p. 98.

24 *Ibidem*, p. 97.

25 Per quanto riguarda Gli Stati Uniti ricordo si veda il volume di Maurine WEINER GREENWALD, *Women, War, and Work. The Impact of World War I on Women Workers in the United States*, Ithaca/New York 1980 e quello di Laura LEE DOWNS, *Manufacturing Inequality. Gender Division in the French and British Metalworking Industries, 1914–1939*, Ithaca/New York 1995.

Lavorare a domicilio, in campagna e nelle retrovie

Il mito dell' "uomo che mantiene la famiglia", che proprio negli anni di guerra veniva messo radicalmente in discussione dal femminismo britannico<sup>26</sup>, in Italia non venne sfidato e le poche voci che si levarono per rivendicare il diritto delle donne e delle madri all'indipendenza economica vennero da operaie e socialiste, come rivelano gli interventi sul "Corriere Biellese", il giornale socialista all'interno del quale le donne per tutta la durata della guerra tennero una loro rubrica. Sono fonti preziose per la storiografia italiana che, contrariamente a quella di altri paesi<sup>27</sup>, non dispone di numerose testimonianze scritte e orali delle operaie.

Scrivono un'operaia il 3 novembre 1916 in un articolo dal titolo *Femminismo e socialismo* in cui chiedeva ai socialisti che facessero propria la richiesta di conservare i sussidi per le madri anche dopo il conflitto:

"Non vi accorgete, o compagni, che mai come adesso è stata l'ora propizia in tutta Europa, per ragione della guerra i Governi sono stati obbligati a sussidiare le donne, e con ciò a riconoscere l'utilità sociale del lavoro dell'allevamento dei figli insieme al diritto della donna di vivere indipendente [...] Lo farete?"<sup>28</sup>

Anche le emancipazioniste si rivelarono poco attente alle condizioni delle donne lavoratrici e ai loro diritti. L'intensa opera di assistenza dispiegata dalle associazioni femminili durante il conflitto, come si vedrà più avanti, si richiama più ai doveri che la guerra imponeva piuttosto che ai diritti che avrebbe potuto affermare. Ne è un esempio la lavorazione degli indumenti militari a domicilio che si estese rapidamente da Nord a Sud e che coinvolse un numero ben più elevato di lavoratrici (600.000) rispetto a quelle assunte nell'industria del munizionamento (198.000 nell'ultimo anno di guerra).<sup>29</sup>

Le organizzatrici delle lavorazioni del vestiario non riuscirono a garantire un salario minimo per le lavoratrici e, contrariamente a quanto avvenne in altri paesi, specialmente in Francia – dove nel 1915 fu approvata la prima legge sul salario minimo per le lavoratrici a domicilio di capi di abbigliamento<sup>30</sup> – non si impegnarono per riorganizzare il lavoro abolendo "il sistema del sudore", ma ne conservarono il carattere assistenziale e domiciliare. Alcune interventiste giunsero a considerare i lavori di cucito come un'occasione per restituire alle donne proletarie la "naturale virtù femminile".<sup>31</sup> La proposta avanzata nell'ot-

26 Bruna BIANCHI, Eleanor Rathbone e l'etica della responsabilità. Profilo di una femminista (1872–1946), Milano 2012.

27 Si veda, ad esempio lo studio di THOM, *Nice Girls*.

28 Luigi MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese 1910–1918*, Vercelli 1984, pp. 183–184.

29 Beatrice PISA, *Un'azienda di stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*. In: *Storia contemporanea* 6 (1989), pp. 953–1006.

30 Su Gabrielle Duchne, fondatrice dell'Office Français du travail féminin à domicile e animatrice della campagna per il salario minimo si veda Emmanuelle CARLE, *Gabriele Duchene et la recherche d'une autre route*, tesi dottorato sostenuta presso l'Università di Montreal 2005; Colette AVRANE, *Ouvrières à domicile. Le combat pour un salaire minimum sous la Troisième République*, Rennes 2013.

31 Beatrice PISA, *La questione del vestiario militare fra mobilitazione civile e strategie logistiche*. In: Alessandra STADERINI/Luciano ZANI/Francesca MAGNI (a cura di), *La Grande guerra e il fronte interno*. Studi in onore di George Mosse, Camerino 1998, pp. 203–204.

tobre 1916 al Congresso organizzato dalla società Pro suffragio di chiedere, a conclusione della guerra, garanzie per la continuità del lavoro femminile, parità giuridica e salariale, diritti civili e politici, trovò difficile accoglienza e fu accantonata. In guerra – affermarono alcune delle convenute – era necessario dare senza chiedere.<sup>32</sup>

Nelle lavorazioni a domicilio le donne vissero sentimenti di solitudine, dipendenza e precarietà. Lunghi orari di lavoro in ambienti angusti e cattiva alimentazione aprirono la via alla tubercolosi, alle affezioni polmonari e nel 1918–1919 furono responsabili dei decorsi infausti dell'influenza "spagnola". Le donne di età compresa tra i 15 e i 40 anni, infatti, presentarono tassi di mortalità per influenza più elevati rispetto alla maggior parte dei paesi europei, tanto è vero che verrà chiamata "la malattia delle donne".<sup>33</sup>

Estrema fatica, bassi salari e scarso riconoscimento caratterizzarono il lavoro delle donne nelle zone montane a ridosso del fronte – la Carnia, gli Altipiani, il Cadore – dove furono impiegate nei servizi logistici militari. Tra il 1915 e il 1917 circa 12 mila operaie avventizie tra i 13 e i 50 anni eseguirono lavori di manutenzione stradale, di trasporto dei materiali ad alta quota e nei laboratori militari, "un lavoro considerato come un dovere normale delle donne e la posizione di subordinazione della donna nella società ne uscì rafforzata".<sup>34</sup>

Nelle zone montane all'interno del paese, come nell'appennino toscano, le donne furono assunte anche nelle grandi industrie. È il caso dei tre stabilimenti della Società Metallurgica Italiana studiato da Laura Savelli in cui la mano d'opera femminile superò il 48% degli addetti.<sup>35</sup> Vi lavoravano contadine, lavoratrici a domicilio, stagionali che percorrevano lunghi tragitti per raggiungere le fabbriche prive di dormitori e di altre strutture di accoglienza.

Nelle campagne, dove le fatiche, le requisizioni, il calmieramento dei prezzi restringevano costantemente i margini della sopravvivenza, la situazione restò sempre difficilissima. A causa dei richiami alle armi e dell'emigrazione verso i centri urbani delle giovani e degli adolescenti, le campagne si spopolarono e tutto il peso ricadde sulle spalle dei più deboli e delle donne che in molti casi dovettero offrirsi come braccianti e giornalieri per salari che non raggiunge-

32 Stefania BARTOLONI, L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda. In: Ada GIGLI MARCHETTI/ Nanda TORCELLAN (a cura di), Donna lombarda 1860–1945, Milano 1992, pp. 65–91, p. 79.

33 Sulla forte incidenza delle malattie tra le donne, si veda Simonetta SOLDANI, La Grande Guerra lontano dal fronte. In: Giorgio MORI (a cura di), Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi. Toscana, Torino 1986, pp. 343–452, p. 370. Sull'influenza spagnola si veda Paolo GIOVANNINI, L'influenza spagnola in Italia. In: STADERINI/ZANI/MAGNI (a cura di), La Grande guerra e il fronte interno, pp. 123–141, p. 125. Si veda inoltre il recente saggio di Eugenia TOGNOTTI, La febbre spagnola in Italia. La storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918–1919), Milano 2002.

34 Matteo ERMACORA, Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915–1918), Bologna 2005, pp. 114–130; IDEM, Women Behind the Lines: the Friuli Region as a Case Study of Total Mobilization, 1915–1917. In: HÄMMERLE/ÜBEREGGER/BADER-ZAAR (a cura di), Gender, pp. 16–32.

35 Laura SAVELLI, L'industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società metallurgica italiana, Firenze 2006.

vano la metà di quelli maschili. In campagna inoltre i sussidi erano inferiori rispetto a quelli elargiti nei centri urbani e mancavano forme di assistenza diretta; la situazione era addirittura drammatica al sud dove licenze ed esonerazioni agricole erano assai scarse e la distanza delle abitazioni dai campi rendeva difficile per le donne il lavoro agricolo.

Fino agli anni Settanta le ricerche su guerra e mondo rurale avevano privilegiato il fante contadino lasciando completamente in ombra la condizione femminile. Nel 1980 lo studio di Anna Bravo sulle donne contadine basato su testimonianze orali, e qualche anno più tardi la raccolta di storie di vita di contadine del cuneese a cura di Nuto Revelli<sup>36</sup>, diedero una svolta agli studi che trovarono una prima sintesi nella pubblicazione nel 1991 di un volume degli *Annali dell'Istituto Alcide Cervi* interamente dedicato alle donne nelle campagne che per la prima volta rivelò l'ampiezza della conflittualità femminile.<sup>37</sup>

## La protesta

Nel corso del conflitto le donne divennero la forza trainante delle lotte, l'elemento di collegamento tra fabbrica e società, tra fabbrica e campagna.

Già le ricerche degli anni Sessanta sugli orientamenti delle masse popolari avevano fatto venire alla luce l'importanza della presenza femminile nelle manifestazioni contro la guerra, "una protesta che i prefetti descrivevano con un punto di vista irrimediabilmente maschilista, attribuendo l'iniziativa ad un soggetto maschile esterno: i giovani socialisti, i soldati tornati in licenza, gli esponenti del clero, o tutti questi soggetti messi insieme o altri ancora".<sup>38</sup> Che a protestare fossero donne, per lo più contadine, era un fatto che, secondo l'interpretazione storiografica prevalente in quegli anni, ridimensionava la portata politica delle agitazioni ricondotta a un fatto "istintivo" delle madri e delle spose. La protesta femminile veniva così assimilata alla mancanza di razionalità e organizzazione.<sup>39</sup> Furono gli studi degli anni Settanta e Ottanta a far emergere con grande forza il carattere politico della protesta femminile, contro la guerra e le sperequazioni sociali.

Nei primi mesi del conflitto la protesta si espresse per lo più in forma individuale<sup>40</sup>: volantini, scritte murarie, lettere di insulti e minacce al re e ai mini-

36 Anna BRAVO, *Donne contadine e prima guerra mondiale*. In: *Società e storia* 3 (1980), pp. 843–862; Nuto REVELLI, *L'anello forte. Le donne. Storie di vita contadina*, Torino 1985.

37 Mi riferisco all'annale (n. 13), dal titolo: *Le donne delle campagne nella storia d'Italia* raccoglieva i saggi di Giovanna PROCACCI, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, di Simonetta SOLDANI, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915–1920)* e di Laura SAVELLI, *Contadine e operaie. Donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*.

38 Simonetta ORTAGGI, *Le donne italiane nella Grande guerra*. In: *EADEM, Donne, lavoro, Grande guerra* (saggi II. 1982–1999), Milano 2009, pp. 205–236, p. 206.

39 Renzo DE FELICE, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*. In: *Rivista Storica del Socialismo* (1963), settembre–dicembre, pp. 467–504; Natalia DE STEFANO, *Moti popolari in Emilia Romagna e Toscana (1915–1917)*. In: *Rivista Storica del Socialismo*, 32 (1967), 10, pp. 191–216.

40 Giovanna PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta*.

stri tra i cui firmatari ritroviamo numerose le donne.<sup>41</sup> Al Sud, in Veneto e in Friuli fu particolarmente alta la partecipazione femminile nelle proteste annuarie perché le donne erano le prime a doversi confrontare con le difficoltà di approvvigionamento e la disoccupazione.<sup>42</sup> Queste agitazioni furono per lo più sconfessate dal partito socialista. Ne sono un esempio i tumulti che scossero la città di Venezia nell'agosto 1914 e nella primavera del 1915, tra i più vasti e violenti di quelli segnalati alla Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Nelle donne delle classi popolari che protestavano contro l'aumento del prezzo delle cipolle, la mancanza di pane e che coinvolsero anche le operaie del Cotonificio, i socialisti videro soltanto "una folla anonima, caotica, sparuta, disorganizzata". Nella visione "classista" e sessista del socialismo veneziano che aveva la sua roccaforte negli operai qualificati dell'Arsenale, non vi era spazio alcuno per "le popolane" che avevano invaso la città<sup>43</sup>, un pregiudizio che si rivelerà assai tenace nel corso degli anni. Quando a Reggio Emilia, la domenica del 30 aprile 1915 – una giornata considerata lavorativa dal Ministero che aveva "concesso" la festività del 1° maggio – le operaie delle Officine meccaniche si astennero dal lavoro, la Camera del lavoro deplorò la sospensione della produzione di proiettili, i cortei e le assemblee promosse dalle operaie. Si era trattato di un errore, dichiararono i dirigenti, dovuto alla emotività, alla irrazionalità e alla debole coscienza sindacale delle donne.<sup>44</sup>

Con il procedere del conflitto il peggioramento delle condizioni di vita, il sovraffollamento nei centri industriali investiti da una massiccia immigrazione, la scarsità dei sussidi, le difficoltà alimentari, le evidenti iniquità sociali, indussero le donne a ricorrere a innumerevoli forme di protesta. Negli stabilimenti ausiliari le operaie, meno ricattabili di operai militari ed esonerati, sospesero il lavoro contro le sperequazioni salariali, le tariffe di cottimo, il lavoro straordinario e notturno, i rigori disciplinari, le revoche degli esoneri agricoli. La partecipazione delle giovanissime fu sempre elevata, lo confermano le ricerche recenti condotte sulla base della documentazione giudiziaria. A Milano, ad esempio, circa il 30% delle ragazze processate nel 1917–1918 subì una condanna per violazione del decreto sugli assembramenti, scioperi e manifestazioni di protesta.<sup>45</sup>

Proteste, tumulti, manifestazioni, a ondate successive, attraversano tutti gli anni di guerra. A partire dal 1915 si susseguirono le occupazioni di terre e furono le donne, da sole, ad attuare l'invasione dei terreni non coltivati, a ritornarvi dopo le irruzioni della forza pubblica, a promuovere scioperi di braccianti e

41 Renato MONTELEONE, *Lettere al re 1914–1918*, Roma 1973.

42 Matteo ERMACORA, *Un anno difficile: Buja tra pace e guerra (agosto 1914–maggio 1915)*, Buja 2000.

43 Bruna BIANCHI, *Venezia in Guerra*. In: *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002.

44 Marco FINCARDI, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, s. l. 1990, pp. 313–315.

45 Andrea GESSNER, *La delinquenza minorile a Milano durante la prima guerra mondiale*. In: *Storia e problemi contemporanei* 27 (2001), pp. 85–108.

mondine.<sup>46</sup> Nella sola Sicilia dalla fine del 1915 al 1918 si contarono oltre cento manifestazioni che coinvolsero migliaia di donne e ragazzi e assunsero un andamento travolgente tra la fine di marzo e il giugno 1917.<sup>47</sup>

A poco a poco si fece strada la consapevolezza che solo una parte della popolazione stesse pagando le conseguenze del conflitto e le manifestazioni contro la guerra, a partire dall'inverno 1916/17, iniziarono a dilagare in tutto il paese culminando nella primavera/estate 1917 sia nelle campagne che nei principali centri industriali della Lombardia settentrionale e a Torino dove le sommosse di agosto ebbero caratteri insurrezionali: assalti ai negozi, guerriglia urbana sulle barricate, formazione di rappresentanze di fabbrica e commissioni interne.

I luoghi in cui divampava la ribellione femminile erano le stazioni, al momento delle partenze per il fronte, i negozi, dove le donne facevano la coda per il pane, gli uffici comunali dove si recavano per ritirare il sussidio. La riscossione del sussidio era sempre un momento di grande tensione. L'irregolarità del sussidio e la sua esiguità (di poco superiore a un chilo di pane) era fonte di umiliazione e nelle campagne le donne passarono rapidamente dalla rivendicazione di aumenti del sussidio al suo rifiuto: esso era il simbolo della guerra, strumento della sua prosecuzione e rappresentava una tacita accettazione del massacro.

Il tema della conflittualità femminile nelle fabbriche e nelle campagne e della protesta contro la guerra, che già negli anni Settanta e Ottanta la storiografia aveva ricostruito nei suoi tratti salienti, ha continuato ad emergere dagli studi su singole realtà locali e sulle figure di singole attiviste. Ne sono un esempio le recenti ricerche sul ravennate, sulla Toscana, su Venezia e il Polesine.<sup>48</sup> In Romagna, scrive Bassi Angelini: "Almeno 15 furono le manifestazioni sicuramente messe in atto dalle donne romagnole tra il dicembre 1916 e l'agosto 1917, cui vanno aggiunte endemiche espressioni di malcontento".<sup>49</sup>

Quelle donne, che i socialisti definivano "furie", la stampa e le autorità di polizia "folle urlanti", "stolte femmine" e addirittura "branchi di donne", considerate immature politicamente dal movimento operaio, prive di sentimento nazionale dalle interventiste impegnate nella mobilitazione, dimostrarono, al contrario, una radicalità inusitata. È il caso della protesta delle donne di

46 Giovanna PROCACCI, La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra. In: *Annali dell'Istituto Alcide Cervi* 13 (1991), 2, pp. 57–86; SOLDANI, La Grande guerra lontana dal fronte.

47 Margherita BONOMO, Miracoli e rivolte. Le donne per la pace. In: Giuseppe BARONE (a cura di), Catania e la Grande guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni, Catania 2014, pp. 237–246.

48 Claudia ANGELINI BASSI, "I padri guerrieri". Le donne ravennate e la prima guerra mondiale, Ravenna 1992; Ornella DOMENICALI, Maria Goia "...la voce che andava prima al cuore poi alla ragione", Cesena 1999; Roberto BIANCHI, Donne di Greve. Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra, Roma 2005; IDEM, Il fronte interno alla prova. Le opposizioni alla guerra a Prato e in Toscana. In: Daniele MENOZZI/Giovanna PROCACCI/Simonetta SOLDANI (a cura di), Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914–1918), Milano 2010, pp. 105–132; Bruna BIANCHI, La protesta popolare nel Polesine durante la guerra. In: Giampietro BERTI (a cura di), Nicola Badaloni, Gino Piva e il Socialismo padano-veneto, Rovigo 1998, pp. 157–188; EADEM, Venezia in Guerra, pp. 349–416.

49 ANGELINI BASSI, "I padri guerrieri", p. 83.

Vaiano che nel 1915 si organizzarono in comitato e che in un lungo appello contro la guerra rivolto alle madri si richiamavano ai valori di una maternità che protegge la vita e chiamavano “madre snaturata” la patria che sacrificava i propri figli.<sup>50</sup> Ispiratrice e protagonista dei moti fu la socialista Teresa Meroni che il 2 luglio 1917, per protestare contro la chiamata dei giovani del 1899, organizzò una marcia che attraversò i paesi della Val Bisenzio. Ingrossandosi lungo la via, la marcia coinvolse le operaie di vari stabilimenti, contadini e uomini tornati dal fronte, e per una settimana andò dilagando nella pianura giungendo fino alle soglie di Pistoia.<sup>51</sup>

“L’impegno di Teresa Meroni non rappresenta un caso isolato, altre decine di donne in quella stessa fase espressero un deciso attivismo e predicarono nelle fabbriche, nei mercati e nelle piazze il ‘verbo socialista’ [...] facendosi portavoce di un progetto che seppure con fatica si era diffuso intaccando stili di vita e mentalità.”<sup>52</sup>

Sempre nella primavera del 1917, nel Polesine, le donne misero in atto una forma di disobbedienza civile, rifiutandosi di mietere il grano destinato al fronte e distruggendo paletti e graticci di legno prodotti da una fabbrica locale, anch’essi diretti in zona di guerra. Era l’espressione della ribellione morale e del desiderio di tradurla in azioni di massa di non partecipazione alla guerra e a tutto ciò che rendeva possibile la sua continuazione: far mancare uomini, materiali e nutrimento al fronte attraverso un vasto movimento di massa di resistenza attiva. La speranza di accelerare la fine della guerra sabotando il rifornimento di munizioni sembra fosse alla base anche di molti scioperi nell’industria.<sup>53</sup> Azioni irresponsabili, a parere dei socialisti, segno del maturare di una nuova coscienza politica, a parere della storiografia che ha attribuito un rilievo particolare alla dimensione etica nel comportamento delle donne che spontaneamente e contemporaneamente in molte parti del paese le donne esprimevano la loro protesta con le stesse modalità: rifiutarsi di ricevere il sussidio e di mietere il grano, aiutare e incoraggiare renitenti e disertori. I disertori, che in numero crescente si aggiravano per le campagne nel tentativo di raggiungere il paese, offrivano la forza delle loro braccia alle donne e in cambio ricevevano cibo e rifugio. I luoghi dell’arresto, infatti, furono in molti casi le aie e i cortili dove i disertori venivano sorpresi dai carabinieri mentre ballavano e festeggiavano la conclusione dei lavori agricoli.<sup>54</sup>

Nell’ultimo anno di guerra, dopo la sconfitta militare a Caporetto, l’insprimento della legislazione repressiva e la mobilitazione patriottica delle classi medie, la protesta femminile si esprime in maniera più indiretta e assunse toni

50 BIANCHI, *Donne di Greve*, pp. 116–117.

51 SOLDANI, *La guerra lontano dal fronte*, p. 444.

52 Patrizia GABRIELLI, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma 1999, p. 123. Su Teresa Meroni e altre socialiste pacifiste ispiratrici di moti di protesta si vedano in particolare le pagine 124–152.

53 PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta*; SOLDANI, *Donne senza pace*.

54 *Ibidem*, pp. 280–294.

millenaristici.<sup>55</sup> Dalla religiosità popolare le donne attinsero nuove modalità di resistenza alla guerra. Nella primavera del 1918 da molte parti del paese (Liguria, Emilia, Toscana, Marche e Sicilia) pervennero al Ministero dell'Interno numerose segnalazioni di ragazze e bambine a cui era apparsa la Madonna per predire la pace imminente, il 24 maggio 1918. Le donne furono le prime a dar credito alle fanciulle, a modellare il racconto con le loro esortazioni. Fu attraverso rapporti informali tra donne – adulte e anziane – che si riunivano nelle case e nelle stalle che si diffondevano le notizie delle apparizioni e passando di bocca in bocca si coloravano dei desideri collettivi. Le bambine, con la loro indubitabile innocenza, confermavano che la guerra era immorale e contraria al volere divino. Le autorità colsero immediatamente l'opposizione alla guerra insita nel fenomeno delle "apparizioni" e giunsero al punto di arrestare e processare bambine e bambini di 8–10 anni.<sup>56</sup>

### L'esperienza della profuganza e dell'internamento

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta gli interessi della storiografia si rivolsero anche alle condizioni di vita nelle retrovie, alle esperienze traumatiche delle popolazioni di frontiera, ricostruite attraverso diari, memorie, testimonianze scritte e orali, ricerche che ancora una volta hanno messo in primo piano le donne, la maggioranza della popolazione profuga e sfollata.

Nel 1996 apparvero alcune raccolte di scritture di guerra al femminile a cura del Museo Storico in Trento e del Museo della guerra di Rovereto<sup>57</sup>; donne trentine raccontavano la loro esperienza di profuganza: il trauma della partenza, il senso di vergogna nel vedersi fuggire con pochi miseri fagotti, lo spaesamento, l'ansia per la sorte dei propri cari, l'ostilità e le difficoltà della vita nei luoghi di arrivo. Nel 2004 questi temi hanno trovato spazio nel primo numero della rivista telematica "DEP. Deportate, esuli e profughe" che si proponeva come luogo di riflessione sul tema dello sradicamento da un punto di vista di genere.<sup>58</sup>

La lettura di genere di questi eventi ha chiarito le ragioni di sottovalutazioni e dimenticanze che per molto tempo hanno dominato la storiografia. È stata l'attribuzione di caratteristiche considerate femminili, come la passività e la vittimizzazione, a definire fenomeni come l'esodo e a destituirli di interesse. In questa prospettiva la storiografia recente ha indagato l'esodo dell'ottobre

55 Giovanna PROCACCI, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*. In: LEONI/ZADRA (a cura di), *La grande guerra*, pp. 261–289.

56 Sulle apparizioni a Forlì si veda: BIANCHI, *Crescere in tempo di guerra*, pp. 171–183; su quelle di Centuripe, oltre a PROCACCI, *Aspetti della mentalità collettiva*, si veda: BONOMO, *Miracoli e rivolte*, pp. 229–235.

57 Museo Storico in Trento/Museo della Guerra di Rovereto (a cura di), *Scritture di guerra*, n. 4, n. 5.

58 Luciana PALLA, *Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*. In: DEP 1 (2004), pp. 45–52; Daniele CESCIN, *Le condizioni delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*. In: DEP 1 (2004), pp. 23–44.

del 1917 e ha ricostruito l'agire delle donne per garantire la sopravvivenza, la loro inventiva, il loro coraggio, la loro volontà di affermare la propria dignità.<sup>59</sup> Da sole, espropriate degli spazi di domesticità e dell'appoggio delle comunità, dovettero organizzare una nuova esistenza, lottare contro i diffusi pregiudizi delle comunità ospitanti.<sup>60</sup>

“Le donne che fuggivano dovettero infatti preparare la partenza, affrontare un viaggio difficile verso l'interno, assistere i familiari e trovare una nuova sistemazione nei luoghi di accoglienza richiedendo alloggi, sussidi e lavoro; analogamente, chi rimase nei paesi invasi dovette cercare di evitare le violenze, instaurare nuove relazioni con l'occupante, lottare per la sopravvivenza. In entrambi i casi, le nuove e difficili incombenze furono gravate da un forte peso psicologico dovuto alle separazioni: bambini e parenti smarriti nella fuga, mariti richiamati alle armi o prigionieri, congiunti rimasti nei territori invasi oppure fuggiti oltre il Piave”.<sup>61</sup>

L'insufficienza dei sussidi governativi e l'aumento del costo della vita le costrinsero ad accettare il lavoro a domicilio o nei laboratori per la confezione degli indumenti militari o nelle fabbriche a salari ridotti, in sostituzione delle licenziate.

La condizione di coloro che rimasero nei territori occupati era ancora più difficile: violenze, saccheggi, requisizioni, violazioni di domicilio, scandivano un'esistenza dominata dalla paura dalla necessità di proteggere i bambini e sostenere gli anziani dalla penuria.<sup>62</sup>

Benché in Italia l'occupazione si sia protratta per un periodo più breve rispetto ad altri paesi, i casi di morte tra la popolazione furono molto elevati: secondo i calcoli di Giorgio Mortara sulla base dei dati forniti dalla Commissione – furono 43.562, ovvero 26.756 in più rispetto alla media degli anni immediatamente precedenti al conflitto.<sup>63</sup> A soffrire di più della carestia furono i bambini e gli anziani e toccò alle donne provvedere alla sopravvivenza, nascondendo cibo e animali, spigolando, rubando.

E tuttavia, con l'andar del tempo la condivisione delle difficili condizioni di vita in un territorio impoverito fece affiorare sentimenti di compassione verso gli invasori, anch'essi affamati, anch'essi angosciati per la sorte delle famiglie.<sup>64</sup> Il senso di autonomia e di libertà che le donne sperimentarono in quei mesi, anche nelle relazioni con i soldati stranieri, procurò loro accuse di collaborazionismo o di prostituzione.

59 Si veda in particolare Camillo PAVAN, L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei friulani e veneti, Santa Lucia di Piave 2004; IDEM, In fuga dai tedeschi: l'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni, Treviso 2004. Si vedano inoltre le numerosissime testimonianze raccolte dall'autore negli anni Novanta a chi allora era bambino ora disponibili in rete: <http://camillopavan.blogspot.it/> (3 agosto 2014).

60 CESCIN, Le condizioni delle donne profughe.

61 ERMACORA, Le donne italiane, pp. 20–21.

62 I civili rimasti nelle terre invase furono circa 900.000.

63 MORTARA, La salute pubblica, p. 79.

64 Gustavo CORNI, La società bellunese nell'ultimo anno di guerra. In: La memoria della grande guerra nelle Dolomiti, Udine 2001, pp. 93–141, p. 96, 129.

## Stupri e “figli del nemico”

L'esperienza più traumatica nell'ultimo anno di guerra fu l'aggressione sessuale, tema sul quale si sono soffermati alcuni studi nell'ultimo decennio.<sup>65</sup> Sulla base della documentazione della Reale Commissione di inchiesta sulla violazione dei diritti delle genti commesse dal nemico, Daniele Ceschin ha ricostruito l'estensione e le modalità degli stupri nelle zone occupate. Commessi in modo premeditato da singoli o, più spesso, da gruppi di soldati, sempre accompagnati da altre forme di violenza e umiliazione, considerati con assoluta indulgenza da parte dei comandi, gli stupri furono numerosi: 375 donne subirono violenza di cui 53 furono uccise.<sup>66</sup> In un solo caso, a Oderzo, fu segnalato uno stupro di massa su 180 giovani donne in seguito al quale nacquero 40 bambini, ma probabilmente non conosceremo mai il numero dei nati da stupro, né quello degli aborti e degli infanticidi.

Come accadde in altri paesi, gli stupri ebbero una grande risonanza nella propaganda che pose un'enfasi particolare sull'umiliazione degli uomini, spesso ritratti come testimoni impotenti dell'oltraggio, incapaci di difendere le proprie mogli e le proprie figlie dall'aggressione del nemico, una rappresentazione che mirava a preservare concetti tradizionali dei ruoli tra i generi; gli uomini erano sollecitati ad agire da uomini, ovvero a difendere le donne, vittime passive.<sup>67</sup> Dopo Caporetto l'immagine demoniaca e animalesca del nemico si accentuò, sempre più frequentemente accostata alle figure inermi di donne e bambini, così come si accentuò la contrapposizione tra il difensore cavalleresco e il brutale militarista.<sup>68</sup>

Riaffermando un modello di famiglia gerarchica guidata dall'uomo e un'immagine della donna come creatura debole da dominare e proteggere, la propaganda operava una svalutazione indiretta dei nuovi ruoli e delle nuove responsabilità che durante il conflitto le donne andavano assumendo sia nella famiglia che nella società.

Il vissuto delle donne stuprate, e in particolare di coloro che diedero alla luce “i figli del nemico”, venne taciuto. Il tema dei figli del nemico, già affrontato

65 Antonio GIBELLI, *Guerra e violenze sessuali: il caso Veneto e friulano*. In: *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, pp. 195–206; Laura CALÒ, *Le donne friulane e la violenza di Guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917–1918. Alcuni esempi per la Carnia*. In: Enrico FOLISI (a cura di), *Carnia invasa 1917–1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca del Friuli*, Udine 2005, pp. 111–131; Daniele CESCHIN, “L'estremo oltraggio”. La violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917–1918). In: Bruna BIANCHI (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano 2006, pp. 165–184; Bruna BIANCHI, “Militarismo versus femminismo”. La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle femministe durante la Grande guerra. In: *DEP 10* (2009), pp. 94–109.

66 CESCHIN, “L'estremo oltraggio”, p. 169; IDEM, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*. In: *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVIII*, (2013), pp. 167–185.

67 Nicola DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda nella Grande guerra*, Roma 1989; Enrico STURANI, *La donna del soldato. L'immagine della donna nella cartolina italiana*, Museo Storico della Guerra, Rovereto 2005.

68 Barbara BRACCO, *Il corpo e la guerra tra iconografia e politica*. In: *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVIII* (2013), pp. 303–320.

dalla storiografia francese e britannica<sup>69</sup>, è stato oggetto di studio sulla base della pubblicistica e delle fonti archivistiche. Barbara Montesi ha ripercorso il dibattito che si svolse in Italia fin dalle prime fasi del conflitto sulla depenalizzazione dell'aborto, sul diritto dello stato di sopprimere i "bastardi tedeschi", destinati a ingrossare le file dei criminali e dei "deficienti". Un dibattito segnato dalla cultura della degenerazione, dalla concezione di un nemico biologicamente inferiore e dall'allarmismo per la criminalità minorile. La possibilità che le madri potessero amare i "figli nel nemico" venne avanzata solo da voci femminili. Dopo l'invasione lo stato optò per l'allontanamento degli indesiderati. Per liberare le famiglie dagli "intrusi", dai "tedeschetti", nel dicembre 1918 fu fondato a Portogruaro, in provincia di Venezia, l'Istituto San Filippo Neri che accolse 42 bambini frutto di violenza e 69 illegittimi nati da relazioni con soldati italiani. Sulla base della documentazione conservata presso l'Istituto, una fonte unica nel panorama internazionale, Andrea Falcomer ha ricostruito l'altissima mortalità dei neonati accolti e ha ridato voce al dolore delle madri costrette dai mariti, dalle famiglie e dalle comunità ad abbandonare i propri figli, vera e propria "infanzia rubata".<sup>70</sup>

### Traumatizzate, prostitute, vedove

Le conseguenze psichiche e mentali delle esperienze femminili nel corso del conflitto sono ancora assai poco indagate. Nella storia della follia della Grande guerra gli uomini hanno un posto centrale e solo molto recentemente la storiografia ha sentito l'esigenza di soffermarsi anche sul vissuto traumatico delle donne, di coloro che anno dopo anno videro progressivamente "diminuire le speranze, il cibo, l'acqua, la possibilità di scaldarsi, aspettando sempre notizie che, quando arrivavano, erano quasi sempre cattive".<sup>71</sup> Eppure è stata la storiografia femminista che alla metà degli anni Ottanta, decodificando i sintomi dei soldati isterici, ha dimostrato quanto le tematiche di genere siano cruciali per comprendere sia la storia dell'esperienza maschile che di quella femminile.<sup>72</sup>

Il vissuto traumatico che condusse le donne in manicomio in numero crescente<sup>73</sup> resta dunque in gran parte ancora chiuso negli archivi degli ospedali psichiatrici che, a differenza di quanto accade in altri paesi, custodiscono una documentazione ricca, ben conservata e quasi sempre accessibile. Come

69 Ruth HARRIS, *The "Child of the Barbarian": Rape, Race and Nationalism in France during the First World War*. In: *Past and Present* 4 (1993), pp. 170–206; Stéphane AUDOIN-ROUZEAU, *L'enfant de l'ennemi 1914–1918*, Paris 1995; Nicoletta GULLACE, *Sexual Violence and Family Honour: British Propaganda and International Law during the First World War*. In: *American Historical Review* 2 (1997), pp. 714–747.

70 Andrea FALCOMER, "Gli orfani dei vivi". *Madri e figli della violenza nell'attività dell'Istituto S. Filippo Neri (1918–1947)*. In: *DEP* 10 (2008), pp. 76–93.

71 Vera BRITAIN, *Testament of Youth*, London 1979, p. 428.

72 Sull'interpretazione femminista si veda Bruna BIANCHI, *Il trauma della modernità. Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea*. In: Andrea SCARTABELLATI (a cura di), *Dalle trincee al manicomio*, Torino 2008, pp. 21–24.

73 Sull'aumento delle ricoverate si veda Francesco PAOLELLA, "Solo un'immensa fonte di dolore". *Appunti per una ricerca sulle donne in manicomio durante la Grande guerra*. In: *E-Review Dossier* 2 (2014), <http://e-review.it/paoella-solo-un-immensa-fonte-di-dolore>.

ha rivelato uno studio dedicato all'internamento al manicomio di Reggio Emilia<sup>74</sup>, le ricoverate erano sprofondate in uno stato di disperazione alla notizia della partenza o della morte dei mariti o dei figli. Benché la psichiatra del manicomio, Maria Del Rio, non si discostasse dall'interpretazione corrente delle nevrosi indotte dalla guerra, ovvero dall'idea che esse rivelassero una debolezza psichica congenita, le sue osservazioni aprono uno squarcio sulla vita delle donne delle classi popolari. Le cartelle cliniche delle donne anziane annotano le numerose gravidanze, gli aborti, la morte dei figli in tenera età, la lotta quotidiana contro la miseria. I patemi legati alla guerra appaiono l'ultimo anello di una lunga catena di sofferenze, privazioni, perdite. Per le giovanissime (19–20 anni), fu il trauma di una vita improvvisamente spezzata dalla morte del marito in guerra o l'angoscia per i fratelli ad essere all'origine del ricovero.

Esperienze di umiliazione e violenza completamente dimenticate sono quelle legate alla prostituzione, “un tema che continua a essere visto come indicatore della sessualità maschile”.<sup>75</sup> La schiavitù sessuale, infatti, fu considerata un aspetto inevitabile della rottura dei legami, una necessità per allentare la tensione della vita di trincea, una ricompensa per i combattenti, non già una forma di violenza, un aspetto della degradazione dei rapporti tra i generi accentuata dal conflitto. Dalle gerarchie militari la degradazione delle donne fu scrupolosamente organizzata e lo sfruttamento del loro corpo regolamentato nei minimi particolari.<sup>76</sup>

La presenza dei soldati nelle retrovie, la povertà e la precarietà della vita delle donne diedero un forte impulso alla prostituzione clandestina, frequente tra le ragazze che, come domestiche, stiratrici, ambulanti, cameriere, si dirigevano verso i grandi centri delle retrovie – Venezia, Vicenza, Bassano, Udine, Belluno<sup>77</sup> –, donne colpite dal pregiudizio e dalla repressione, oggetto di disprezzo e riprovazione morale, escluse dall'assistenza e che, una volta arrestate, in molti casi venivano internate. L'internamento infatti non colpì soltanto le dissidenti politiche, bensì anche prostitute, albergatrici, commercianti, ostesse e in genere donne che godevano di una relativa autonomia, svolgevano un lavoro che le metteva a contatto con il pubblico e pertanto erano considerate capaci di esercitare una vasta influenza.<sup>78</sup>

74 Marisa AZZOLINI, *Donne tra guerra e follia. L'esperienza di Maria Del Rio a Reggio Emilia*. In: SCARTABELLATI (a cura di), *Dalle trincee*, pp. 331–362.

75 Anna BRAVO, *Lavorare in tempo di guerra*. In: Paola NAVA (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino 1992, pp. 397–421, p. 397.

76 Sulla base di fonti ufficiali dell'esercito una tale degradazione è stata documentata da Emilio FRANZINA, *Casini di guerra. Il tempo libero della trincea e i postriboli militari*, Udine 1999; IDEM, *Le fabbriche dell'amore castrense: Case e Casini del soldato*. In: *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, pp. 151–173.

77 BIANCHI, *Venezia in guerra*; Matteo ERMACORA, Udine, “una capitale della guerra”. *Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915–1917*. In: Andrea SCARTABELLATI/Matteo ERMACORA/Felicità RATTI (a cura di), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914–1918*, Napoli 2014, pp. 109–127.

78 Matteo ERMACORA, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*. In: DEP 7 (2007), pp. 1–32.

Come accadde per le profughe, e ancor più per le donne che subirono violenza, la memoria delle internate fu relegata ad una dimensione individuale, forse familiare, e non divenne memoria pubblica autonoma e riconosciuta.

Un'altra pagina di storia ancora da scrivere è quella che riguarda le 200.000 vedove di guerra. Francesca Lagorio alla metà degli anni Novanta ha tracciato un primo quadro della loro condizione e delle loro associazioni. Le lettere e le petizioni che le vedove inviarono alle autorità ci restituiscono lo stato d'animo di donne la cui vita fu segnata non solo dalla perdita, ma anche da gravi e persistenti difficoltà economiche. La sperequazione salariale, infatti, che non si attenuò nel dopoguerra, condannava le donne sole alla povertà, una condizione che l'esiguità dei sussidi statali non riuscì in alcun modo ad alleviare.<sup>79</sup> In seguito è apparso lo studio sulle vedove in provincia di Padova<sup>80</sup> e quello di Anne Wingenter che si sofferma in particolare sull'uso politico e simbolico della madre vedova, sempre esibita nelle celebrazioni pubbliche come figura dolente, e soprattutto silenziosa.<sup>81</sup>

### La mobilitazione patriottica e l'interventismo politico

Il tema che negli ultimi anni è stato oggetto di particolare attenzione, tanto in Italia quanto all'estero<sup>82</sup>, e che tuttora è al centro degli studi di storia delle donne e di genere, è quello del coinvolgimento femminile nella mobilitazione patriottica, segno di un'attenzione nuova della storiografia per le donne all'interno dei processi di nazionalizzazione.<sup>83</sup>

Le ricerche sulle infermiere, le maestre, sull'attività di tante donne della piccola e media borghesia nei comitati di mobilitazione civile e di assistenza, nelle associazioni femminili, hanno rivelato le dimensioni e i caratteri di un impegno a lungo trascurato e sottovalutato e ne hanno messo in rilievo la valenza emancipatoria.

Oltre a descrivere l'universo variegato dell'interventismo femminile, queste ricerche hanno analizzato le forme della mobilitazione focalizzandosi su alcuni significativi esempi: sull'attività assistenziale svolta dalle associazioni del Nord, in consonanza con le amministrazioni rette dai socialisti a Milano e a Bologna, e su quella delle associazioni romane maggiormente legata a una logica elemosiniera e a pratiche clientelari.<sup>84</sup>

79 Francesca LAGORIO, *Appunti per una storia sulle vedove di guerra italiane nei conflitti mondiali*. In: *Rivista di storia contemporanea* 23/24 (1994/1995), 1-2, pp. 170-193.

80 Alessandro BAÙ, "I figli miei che non son più miei". Note sulla condizione delle vedove di guerra in Padova nel primo dopoguerra (1923-1927). In: *Venetica* 5 (2002), pp. 79-104.

81 Anne M. WINGENTER, *Le veterane del dolore: Mothers and Widows of the "Fallen" in Fascist Italy*, tesi discussa presso l'Università Loyola di Chicago, maggio 2003.

82 Sul processo di nazionalizzazione delle donne si veda il recente volume di SCARDINO BELZER, *Women and the Great War*.

83 Si veda il recentissimo volume all'interno della collana della Società italiana delle storiche a cura di Maria Tresa MORI/Alessandra PESCAROLO/Anna SCATTIGNO/Simonetta SOLDANI, *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi*, Roma 2014.

84 Alessandra STADERINI, *Combattenti senza divisa*. Roma nella Grande guerra, Bologna 2005; Beatrice PISA, *La mobilitazione civile e politica delle italiane nella Grande guerra*. In: *Giornale di storia contemporanea* 1 (2001), pp. 79-103.

Favoriti dall'affermazione all'interno del femminismo contemporaneo in Italia e all'estero dell'enfasi sulla realizzazione personale delle donne e sulle loro aspirazioni ad agire come protagoniste nella sfera pubblica, questi studi hanno colmato un vuoto della storiografia, hanno fatto luce sulla realtà urbana<sup>85</sup>, hanno messo in evidenza la debolezza del pacifismo femminista in Italia, ma hanno anche rivelato la fragilità di un progetto di emancipazione fondato sull'accoglienza dei valori del nazionalismo che non seppe cogliere il nesso tra guerra, militarismo, organizzazione statale e oppressione delle donne.

La maggior parte di questi studi muove dalla critica all'interpretazione storiografica avviata da Franca Pieroni Bortolotti e Annarita Buttafuoco<sup>86</sup> che vedeva nella guerra un evento che aveva posto fine al progetto emancipazionista snaturandone i principi morali su cui si era fondato, ovvero il pacifismo e l'internazionalismo. Dalle organizzazioni interventiste la guerra fu intesa come una straordinaria occasione per affermare la cittadinanza femminile, una cittadinanza fondata su valori della cura e della maternità posti al servizio della nazione. Non si trattò dunque di un cedimento alle pressioni belliciste, bensì di una precisa strategia volta al riconoscimento della inclusione delle donne nella nazione e nello stato<sup>87</sup>, un tentativo di mantenere in vita e potenziare le proprie organizzazioni nel dopoguerra o favorire la formazione di operatrici sociali professioniste.<sup>88</sup>

Consapevoli del legame cittadinanza/servizio militare, le intellettuali che guidavano il movimento tentarono di essere incluse nella nazione sulla base di attività che avessero la stessa valenza del servizio militare. Il patriottismo appariva la sola forma legittimata attraverso cui le donne potevano accedere alla politica ed esse percorsero la via della fedeltà alla nazione.

“A più riprese le associazioni femminili chiesero che il lavoro svolto nei comitati di assistenza fosse equiparato al servizio militare ausiliario, e pubblicamente riconosciuto attraverso divise, distintivi e decorazioni: queste richieste furono sempre attentamente respinte.”<sup>89</sup>

85 Per una sintesi degli studi sulle città – fino a tempi molto recenti concentrati quasi esclusivamente sullo sviluppo dell'industria di guerra si veda Alessandra STADERINI, *Le città italiane durante la prima guerra mondiale*. In: *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVIII* (2013), pp. 249–264.

86 Franca PIERONI BORTOLOTTI, *La donna, la pace, l'Europa: l'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano 1985; Annarita BUTTAFUOCO, *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*. In: Lucia FERRANTE/Maura PALAZZI/Gianna POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino 1988, pp. 166–187.

87 Emma SCHIAVON, *L'interventismo femminista*. In: *Passato e presente* 54 (2001), pp. 59–72; EADEM, *Interventismo al femminile nella grande guerra. Assistenza e propaganda a Milano e in Italia*. In: *Italia contemporanea* 234 (2004), pp. 89–104. Si veda inoltre su Reggio Emilia Elda PATERLINI BRIANTI, *La mobilitazione femminile. Le donne reggiane e le associazioni di volontariato civile durante la Grande Guerra*. In: Mirco CARRATTIERI/Alberto FERRABOSCHI (a cura di), *Piccola patria. Grande Guerra. La Prima guerra mondiale a Reggio Emilia*, Bologna 2008, pp. 205–219.

88 Augusta MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, Bologna 2014. Di Augusta Molinari si veda anche: *La buona signora e i poveri soldati. Lettere ad una madrina di guerra (1915–1918)*, Torino 1998.

89 SCHIAVON, *Interventismo al femminile*, p. 93.

La loro ricompensa, non sarà né il suffragio né l'inclusione nella memoria e nella riconoscenza pubbliche, ma semplicemente quella di non essere oggetto di biasimo, e se negli anni del conflitto ci furono segni di riconoscimento, si sarebbero presto rivelati tanto formali quanto effimeri. Eppure, nonostante il fallimento della strategia dell'inclusione, lo sforzo di molte donne impegnate nella mobilitazione e nell'assistenza merita una considerazione attenta.

Ad esempio, non bisogna trascurare il sincero sentimento patriottico diffuso tra le donne che risentiva del fascino dell'esperienza risorgimentale tenuto vivo dall'irredentismo e dal pensiero mazziniano. Il senso del dovere verso la nazione e verso gli strati più indifesi della popolazione si estese per contagio da un luogo all'altro del paese e coinvolse anche molte di coloro che non accolsero la guerra con entusiasmo, ma che nell'alleviare le sofferenze trovarono sollievo all'isolamento e al senso di impotenza. Erano donne delle classi medie il cui impegno diede loro una condizione di "temporanea cittadinanza" e che rappresentò per molte "un riconoscimento indiretto di diritti".<sup>90</sup> Del loro stato d'animo, modo di pensare, senso di identità sappiamo ancora molto poco. Riunite in centinaia di associazioni, si prodigarono in opere di assistenza all'infanzia e alle vedove; attraverso gli uffici notizie tennero i collegamenti tra il fronte e le famiglie, agevolarono la distribuzione dei sussidi e della lavorazione degli indumenti per l'esercito. Benché in misura assai inferiore rispetto ai centri settentrionali, esse erano attive anche nelle città del Sud e delle Isole; a Palermo alla fine della guerra ci saranno 70 strutture per l'infanzia in grado di accogliere 3.500 bambini.<sup>91</sup>

Nella maggioranza dei casi, tuttavia, queste associazioni non andarono al di là della tradizionale pratica caritativa.

Etica del sacrificio, dell'obbedienza e del dovere, ma anche il tentativo di coniugare l'idea di patria con nuovi spazi di libertà animavano le volontarie che si recarono al fronte. Lo documenta la monografia sul Corpo delle infermiere volontarie di Stefania Bartoloni<sup>92</sup> che ne ricostruisce la storia e ne ripercorre le attività colmando un vuoto della storiografia.

L'impegno delle infermiere italiane consentì nel dopoguerra un avvicinamento alla politica da parte di tante giovani che diedero un contributo importante alla riforma del settore infermieristico. Nel corso del conflitto tuttavia, molte di coloro che "andarono in guerra" per soddisfare ambizioni troppo a lungo negate, mutarono il loro atteggiamento. La vicinanza alla sofferenza, resa insopportabile dalle carenze dell'apparato medico militare, fece maturare un senso di intimo disgusto per la guerra e l'orgoglio che traspare dalle loro memorie è quello di chi ha saputo affrontare la fatica e il logoramento psichico. Bartoloni ci invita a riflettere sulla cancellazione della figura e delle

90 MOLINARI, *Una patria*, p. 11.

91 *Ibidem*, p. 180.

92 Stefania BARTOLONI, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915–1918*, Venezia 2003.

testimonianze delle infermiere militari dalla rappresentazione ufficiale della guerra. Forse questo accadde perché la loro immagine evocava la vulnerabilità del soldato o perché dai loro scritti emergeva non di rado la stessa amarezza, la stessa insofferenza per la retorica patriottica che contraddistingue le scritture di tanti combattenti.

Il mito dell'esperienza di guerra, costruito e difeso a livello ideologico, politico e sociale doveva restare un mito maschile volto a dare sicurezza agli uomini e sollecitare un rapido ritorno alla normalità. "Senza che il movimento se ne avvedesse" la donna venne imprigionata "nel ruolo di assistente, infermiera e madre dolente".<sup>93</sup>

L'immagine dell'infermiera animata dalla volontà di affermarsi come esperta professionista e che divenne testimone della distruttività della guerra – equivalente femminile del reduce amareggiato – emerge anche dagli studi a livello internazionale che negli ultimi anni si sono soffermati sul lavoro quotidiano delle infermiere, sulle loro esperienze traumatiche e di quelle dei soldati che assistevano.<sup>94</sup>

Un'altra componente femminile della società che si mobilitò per la patria fu quella delle maestre. Inclini a identificarsi con il mito della quarta guerra di indipendenza, la maggior parte delle maestre si adeguò ai tempi e alle richieste rivolte loro dalle autorità ed esse cedettero alle pressioni e alle minacce di licenziamento.<sup>95</sup> Nel complesso – ha concluso Simonetta Soldani – la guerra rafforzò la propensione delle maestre a presentarsi come custodi di un ordine sociale fondato sull'obbedienza e il rispetto delle gerarchie.

Solo alcune personalità eccezionali ebbero la forza di manifestare le proprie convinzioni contro la guerra, come Abigail Zanetta, Rita Majerotti, Emma Montagnani Rossi, Alda Costa e Maria Goia, attiviste perseguitate, incarcerate e ripetutamente internate.<sup>96</sup>

93 Maria Cristina ANGELERI, Dall'emancipazionismo all'interventismo democratico: il primo movimento politico delle donne di fronte alla Grande guerra. In: *Dimensioni e problemi della ricerca storica* 1 (1996), pp. 199–216, p. 211.

94 La bibliografia sulle infermiere è vastissima; mi limito a ricordare alcuni studi tra i più recenti che hanno prestato particolare attenzione al tema del trauma: Christine E. HALLETT, *Containing Trauma: Nursing Work in the First World War*, Manchester 2010 che mette in rilievo la complessità del lavoro quotidiano delle infermiere, dagli interventi chirurgici veri e propri, a tutte le pratiche di "contenimento dei traumi" fisici e psichici, all'empatia. Al tema del trauma è interamente dedicato lo studio di D. J. POYNTER, "The Report on Her Transfer Was Shell Shock": A Study of the Psychological Disorders of Nurses and Female Voluntary Aid Detachment Who Served alongside the British and Allied Expeditionary Forces During the First World War, 1914–1918, tesi di dottorato discussa nel 2008 presso la University of Northampton. Si veda infine la raccolta di saggi a cura di Alison FELL/Christine E. HALLETT, *First World War Nursing: New Perspectives*, New York 2013. Neppure questo volume collettaneo sulle infermiere dei paesi alleati prende in considerazione il caso italiano.

95 Simonetta SOLDANI, Al servizio della patria. Le maestre nella Grande Guerra. In: MENOZZI/PROCACCI/SOLDANI (a cura di), *Un paese in guerra*, pp. 183–211, p. 195.

96 Su queste figure si veda Bruno FORTICHIARI/Mario MALATESTA, *Abigail Zanetta (1875–1945)*, Milano 1948; Marco CAZZOLA, *Alda Costa. Scritti e discorsi (1905–1921)*, Ferrara 1992; GABRIELLI, *Fenicotteri*; DOMENICALI, *Maria Goia*; Lucia MOTTI (a cura di), *Rita Majerotti, Il romanzo di una maestra*, Roma 1995.

Anche per le maestre la guerra fu occasione per uscire dal ruolo subalterno e precario in cui erano confinate e molte di esse, in particolare nel 1917, finirono per convergere nella bellicosa Unione generale degli insegnanti italiani. Nell'attività di propaganda dell'Ugii molte insegnanti svolsero un'intensa attività, ma furono anche presenti in ogni iniziativa che avesse finalità assistenziali offrendo la loro piena collaborazione alle amministrazioni socialriformiste di Milano e Bologna. Alle attività assistenziali si dedicarono anche maestre moderatamente neutraliste, soprattutto nell'assistenza all'infanzia e negli uffici notizie, un ambito, quest'ultimo, su cui ha fatto luce la storiografia recente. L'Ufficio notizie, organizzato dalla contessa Lina Cavazza, inaugurò la sua attività a Bologna nel giugno 1915. Il compito dell'Ufficio centrale e di quelli periferici era quello di raccogliere le informazioni sui soldati caduti, feriti o dispersi dalle unità militari e dalle strutture sanitarie alleviando così lo strazio dell'attesa nei famigliari. Nel complesso nei 16 uffici aperti nelle città sedi di comandi di corpo d'armata svolsero la loro attività ben 25.000 donne, molte delle quali maestre e studentesse.<sup>97</sup>

Un attivismo tanto vasto sul piano assistenziale e propagandistico, tuttavia, non si accompagnò a una riflessione sulle ragioni dell'adesione al conflitto, sul significato di patria e di nazione, né sui caratteri delle guerre moderne. "Guerra giusta", "lotta al militarismo tedesco", immagine della guerra come produttrice di progresso civile furono le formule ricorrenti, più declamate che articolate.

Dal punto di vista teorico, Teresa Labriola e Rosalia Gwis sono state le figure oggetto di studio. Beatrice Pisa si è soffermata su Rosalia Gwis ricostruendone tutto il percorso intellettuale e politico, da pacifista vicina a Teodoro Moneta – un pacifismo patriottico che auspicava "una Europa delle patrie" e "che a tratti finì per essere coinvolto nella dilagante ideologia guerriera e patriottica del periodo"<sup>98</sup> – all'avvicinamento al partito socialista nel dopoguerra. Diverso il percorso di Teresa Labriola che fin dall'inizio del secolo iniziò un processo giustificativo della guerra che la porterà ad avvicinarsi a Giovanni Gentile e in seguito al fascismo. Nella lotta ella vedeva una manifestazione della vita e nello stato una entità spirituale capace di prescindere dalla sua stessa natura, ovvero quella di essere ordinamento delle classi privilegiate. A suo parere, il nazionalismo poteva conciliarsi con il femminismo; la separazione della vita famigliare da quella pubblica poteva essere superata dalla guerra facendo emergere le donne dalla vita inferiore, "tutta natura e niente storia", nella quale erano state relegate.<sup>99</sup>

97 Jacopo LORENZINI/Giacomo BOLLINI, Bologna e l'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari. Note introduttive. In: SCARTABELLATI/ERMACORA/RATTI (a cura di), *Fronti interni*, pp. 185–199.

98 Beatrice PISA, *Modelli e linguaggi del pacifismo femminile tra vecchia Europa e Nuovo mondo: Rosalia Gwis Adams e Jane Addams (1911–1919)*. In: Daniela ROSSINI (a cura di), *Le americane. Donne e immagini di donne fra Belle Epoque e fascismo*, Roma 2008, pp. 55–99, p. 63.

99 Fiorenza TARICONE, Teresa Labriola. *Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano 1994, pp. 163–184; Sara FOLLACCHIO, "L'ingegno aveva acuto e la mente aperta". Teresa Labriola. *Appunti per una biografia*. In: *Storia e problemi contemporanei* 17 (1996), pp. 65–89.

Dopo la sconfitta di Caporetto tutte le associazioni scivolarono progressivamente verso toni e progettualità antidemocratiche e anche la pratica dell'assistenza finì per allinearsi ai contenuti ideologici dell'interventismo nazionalista con la sua esaltazione della domesticità. Era l'esito della contraddizione insita nel volersi presentare come "punto di riferimento della società civile, domandando nello stesso tempo l'esaltazione al suo interno dei valori militari".<sup>100</sup>

Nel complesso si può affermare con Perry Willson che

"il lavoro associato alla guerra trasformò le stesse femministe [...]. Attraverso il lavoro nei comitati molte femministe entrarono in contatto con la destra nazionalista e antisocialista, e ciò contribuì a intaccare il loro impegno nei confronti della democrazia".<sup>101</sup>

Se la storiografia ha fatto luce sulle motivazioni e le attività delle varie associazioni femminili che si mobilitarono per la patria, poco ancora conosciamo dell'attivismo quotidiano, del rapporto tra donne di classi sociali, cultura e condizioni di vita diverse; resta ancora da percorrere quella lunga strada che intercorre tra messaggi, comportamenti e modi di pensare al di là dei discorsi politici, patriottici o assistenziali. Quali furono i sentimenti con cui le donne delle classi popolari accolsero l'assistenza? Come recepirono i messaggi della propaganda che si insinuavano attraverso l'aiuto? Ciò che lo stato attuale degli studi, e in particolare l'analisi della conflittualità sociale, ci consente di affermare è che le donne delle classi popolari non accettarono di sublimare le proprie sofferenze e i propri lutti sull'altare della patria.

### Anarchiche, socialiste, pacifiste

Neppure le socialiste e le anarchiche si mantennero compatte nell'opposizione alla guerra. Negli ultimi anni la storiografia si è impegnata a ricostruire il percorso intellettuale e politico delle anarchiche<sup>102</sup> soffermandosi su singole personalità di anarchiche e socialiste che passarono all'interventismo come Maria Rygier<sup>103</sup> e Regina Terruzzi.<sup>104</sup>

Le socialiste furono tra le prime ad abbandonare l'idea della neutralità, posizioni che condussero al commissariamento da parte del partito del loro periodico "La Difesa delle Lavoratrici" che passò sotto direzione maschile per tutta la durata del conflitto. Già nel gennaio 1915 sulle pagine del giornale Giselda Brebbia accolse l'idea della guerra di difesa. L'internazionalismo, scri-

100 PISA, *La mobilitazione civile e politica*, p. 103.

101 WILLSON, *Italiane*, p. 84.

102 Elena BIGNAMI, *Le schiave degli schiavi: la questione femminile dal socialismo utopistico all'anarchismo italiano (1825–1917)*, Bologna 2011.

103 Barbara MONTESI, *Un'anarchica monarchica: vita di Maria Rygier (1885–1953)*, Napoli 2013. Tra i profili apparsi negli ultimi anni e dedicati a anarchiche che rimasero fedeli alle proprie posizioni antimilitariste ricordo: Francesca PICCIOLI, *Virgilia D'Andrea. Storia di un'anarchica*, Chieti 2002; Edda FONDA, *Posso sempre pensare. Quando le italiane non votavano. Storia di Leda Rafanelli*, Roma 2013.

104 Federica FALCHI, *L'itinerario politico di Regina Terruzzi: dal mazzinianesimo al fascismo*, Milano 2008.

veva, supera il concetto di patria, ma non lo distrugge.<sup>105</sup> L'idea di nazione nei suoi rapporti con l'ideale dell'internazionalismo, l'insidiosa distinzione tra guerre di difesa e guerre di aggressione, nodi irrisolti della riflessione socialista e pacifista d'anteguerra, aumentarono il disorientamento anche tra le socialiste e prepararono la via all'interventismo.

Nel corso del 1915 e del 1916, la "Difesa" condusse una campagna di colpevolizzazione delle donne, complici involontarie della guerra. Esse erano ritenute colpevoli di passività, di scarsa organizzazione, di non aver saputo impedire la guerra, di essere succubi del clericalismo, di essere egoiste, di non saper lottare, ma solo piangere o pregare e, soprattutto, di coltivare un sentimento materno che non sapeva andare al di là dei propri figli. Scrive Casalini:

"In nessun'altra tradizione di pensiero il femminile esce dal conflitto così annichilito e degradato. Quella donna che poco prima con coraggio, aveva preso sul lavoro, il posto del marito per sostenere i propri cari, non solo sembra essere la prima responsabile dell'invio di tanti giovani al fronte, ma anche la causa dell'inevitabile degenerazione della propria famiglia. Non c'è un articolo sul giornale delle donne socialiste che abbia una parola di lode per l'impegno femminile in tempo di guerra".<sup>106</sup>

Le donne, prive di diritti sociali e politici, tenute in condizione di inferiorità giuridica ed economica, furono considerate responsabili delle azioni degli uomini; esse divennero il capro espiatorio dell'immobilismo socialista, a parere di Casalini, e dell'incapacità di comprendere e guidare la protesta femminile, a parere di Bassi Angelini.<sup>107</sup> Anche a parere di Argentina Altobelli, segretaria della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, le donne, "che non avevano aperto la mente al libero pensiero", non si erano opposte al reclutamento dei propri figli, avevano una precisa responsabilità per lo scoppio della guerra. In tema di emancipazione femminile era il suo "chiodo fisso".<sup>108</sup>

Negli articoli delle socialiste si coglie anche la volontà di contrapporsi all'idealizzazione della maternità che veniva imputata alle pacifiste.

In alcune realtà locali, tuttavia, il pacifismo delle donne socialiste e la volontà di far sentire la propria voce all'interno del partito appare rafforzato dalla guerra. Lo confermano le ricerche sul ravennate, dove tra il 1911 e il 1919 le donne socialiste impegnate per la pace si contarono a migliaia e dove la sezione socialista femminile "Aurora" venne chiusa di autorità per antimilitarismo. Lo confermano inoltre gli studi su Prato nonché quelli su singole personalità come Maria Goia, Teresa Meroni, Teresa Noce.<sup>109</sup>

105 Maria CASALINI, *I socialisti e le donne. Dalla "mobilitazione pacifista" alla smobilitazione post-bellica*. In: *Italia Contemporanea* 222 (2001), pp. 6-41.

106 *Ibidem*, p. 23.

107 BASSI ANGELINI, "I padri guerrieri", p. 98.

108 Silvia BIANCIARDI, *Argentina Altobelli e la buona battaglia*, Milano 2013, p. 266.

109 Vittorio POMA, *Una maestra fra i socialisti. L'itinerario politico di Maria Giudice*, Roma/Bari 1991; Alessandro CINTELLI/Annalisa MARCHI, *Teresa Meroni e la marcia delle donne*, Prato 2007. Su Teresa Noce e le donne socialiste del biellese si veda Simonetta ORTAGGI, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra*. In: LEONI/ZADRA (a cura di), *La Grande guerra*, pp. 577-604.

Nel biellese, culla della rivoluzione industriale, la guerra fu un potente stimolo all'organizzazione politica; tra il 1916 e il 1918 quasi un migliaio di donne fondarono decine di sezioni femminili e animarono una propria rubrica sul "Corriere Biellese"<sup>110</sup> in cui posero la questione della parità con gli uomini, rivendicarono il diritto di decidere all'interno del partito, di avere una propria organizzazione, criticarono il potere maschile all'interno della famiglia e nella guerra videro la violazione suprema della maternità.

Il nesso maternità e pace è al centro del pensiero pacifista. Gli studi sull'interventismo femminile che, sulla scia dell'opera di Jean Bethke Elshtain<sup>111</sup>, hanno inteso rivedere l'impostazione cosiddetta "maternalista" del pacifismo femminista – ovvero l'idea che le donne siano pacifiste "per natura" – salvo alcune eccezioni<sup>112</sup>, non si confrontano con questa corrente di pensiero.

Ad una analisi attenta, infatti, il significato che le pacifiste attribuiscono al materno non è quasi mai deterministico. Quando esse fanno appello alla maternità, e anche quando usano il termine "natura", si richiamano all'esperienza femminile della vita che ha il suo fondamento nel corpo, non pura biologia, bensì fonte di conoscenza, a una concretezza particolare con cui le donne osservano il mondo, a un'etica legata "alle tangibili realtà dell'esistenza"<sup>113</sup> per cui la morte è sempre motivo di dolore e non di astratte considerazioni, un pensiero in cui a essere centrale è la nascita e non la morte. È un richiamo al lavoro di cura e ai saperi ad esso collegati e che sa dilatarsi oltre l'ambito domestico, è un patrimonio culturale che ha prodotto una consapevolezza politica diversa da quella maschile, estranea all'idea di forza, competizione, dominio, vittoria e sconfitta.<sup>114</sup>

Benché fossero una assoluta minoranza, le pacifiste che avevano sempre sostenuto l'impossibilità di distinguere tra guerra di aggressione e di difesa, che mai avevano creduto in un patriottismo non aggressivo, rivelarono una originalità propositiva e di pensiero che sarà alla base di un nuovo pacifismo nel dopoguerra.

La morte di massa nelle trincee, le sofferenze inflitte alla parte più debole della popolazione, in particolare a donne e bambini, la negazione delle libertà civili all'interno del paese, condussero a nuove elaborazioni teoriche sul rapporto tra potere civile e potere militare, sui caratteri delle guerre moderne, sul nesso tra militarismo e subordinazione e diede un nuovo significato al suffragio

110 ORTAGGI, *Le donne italiane nella Grande guerra*; Luigi MORANINO, *Le donne socialiste*.

111 BETHKE ELSHTAIN, *Donne e guerra*.

112 PISA, *Modelli e linguaggi, mette a confronto il pensiero e l'agire di due pacifiste, l'italiana Gwis Adami, ardente interventista durante il conflitto, e l'americana Jane Addams, la figura più influente del pacifismo a livello internazionale*.

113 Jane ADDAMS, *Peace and Bread in Time of War*, New York 1922, p. 97.

114 Su questi temi si veda Anna BRAVO, *Simboli del materno*. In: EADEM, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma/Bari 1991, pp. 103–115. Sul pacifismo femminista durante la guerra la biografia è molto ampia; per un quadro di sintesi rimando a Bruna BIANCHI, *Towards a New Internationalism: Pacifist Journals Edited by Women (1914–1919)*. In: HÄMMERLE/ÜBEREGGER/BADER-ZAAR (a cura di), *Gender*, pp. 176–194.

femminile. Sul pacifismo femminile e femminista la storiografia italiana presenta i ritardi più vistosi rispetto alla storiografia internazionale benché non manchino segni di un nuovo interesse.<sup>115</sup>

I dibattiti avvenuti al Congresso internazionale delle donne all'Aia nel 1915, un congresso autoconvocato a cui parteciparono oltre 1.000 donne di vari paesi in guerra, fu un evento di grande rilievo per il pacifismo a livello internazionale. Presieduto da Jane Addams, la femminista e riformatrice più “venerata” d'America, esso pose le premesse per la nascita della Women's International League for Peace and Freedom, una organizzazione viva ancora oggi, che si impegnerà nella elaborazione e nella pratica di un pacifismo fondato sulla nonviolenza.

Le risoluzioni affermarono la necessità della mediazione permanente, della partecipazione delle donne a tutti i diritti e a tutte le responsabilità civili, definirono i principi democratici che avrebbero dovuto ispirare la politica interna ed estera degli stati, l'organizzazione dell'economia e dell'educazione e la futura Conferenza di pace. Le lettere di adesione e i messaggi augurali da parte delle italiane, singole personalità – tra cui Paolina Schiff –, associazioni e comitati furono numerose e una circolare di adesione raccolse 24.000 firme.<sup>116</sup>

Rosa Genoni, unica delegata italiana al congresso, richiamò l'attenzione sul pericolo della retorica della liberazione delle nazionalità oppresse che stava trascinando l'Italia in guerra e invocò il principio democratico del plebiscito per risolvere il problema delle annessioni.<sup>117</sup> Ella fu tra le cinque delegate che si recarono presso i capi di stato europei ad esporre le risoluzioni del Congresso e, insieme a Anita Dobelli Zampetti e Elisa Lollini, fece parte della sezione italiana della Wilpf.<sup>118</sup>

115 Non è possibile far riferimento ai numerosissimi studi sul pacifismo femminista durante il conflitto. Rimando pertanto a due opere di studiose italiane sulle organizzazioni internazionali che fanno ampio riferimento alla storiografia internazionale: Maria Grazia SURIANO, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women's International League for Peace and Freedom fra le due guerre mondiali*, Roma 2012; Elda GUERRA, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914–1918*, Roma 2014. Si veda la parte monografica del n. 18 e 19 di DEP, gennaio 1912, dal titolo “Una biografia collettiva di singole. Ipotesi per una rilettura femminista della storia europea degli anni Venti e Trenta” a cura di Maria Grazia SURIANO e il recente Convegno internazionale organizzato dalla rivista DEP “Vivere la guerra. Pensare la pace (1914–1921). Le esperienze delle donne, il pensiero femminista e le relazioni internazionali/Living War. Thinking peace (1914–1921). Women's experiences, feminist thought and international relations”, Venezia, 26–28 novembre 2014. Gli atti sono in corso di pubblicazione.

116 Maria Grazia SURIANO, *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom: l'impegno per il disarmo e l'educazione*, tesi di dottorato in Storia d'Europa: Identità Collettive, Cittadinanza e Territorio, Università di Bologna, tutor Dianella Gagliani, 2007.

117 International Women's Committee of permanent peace, *International Congress of Women*, Amsterdam 1915, p. 175.

118 Tra gli studi recenti che si sono soffermati sulle pacifiste italiane ricordo: Maria Grazia SURIANO, *Itinerari pacifisti. La sezione italiana della Wilpf negli anni Venti*. In: Elena MUSIANI (a cura di), *Non solo rivoluzione. Modelli formativi e percorsi politici delle patriote italiane*, Roma 2013, pp. 203–222; Bruna BIANCHI, “L'ultimo rifugio dello spirito di umanità”. La Grande guerra e la nascita di un nuovo pacifismo. In: *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVIII* (2013), pp. 81–100. Si veda inoltre Maria Susanna GARRONI, *La Women's International League for Peace and Freedom tra le due guerre: un percorso tra istituzioni e società*. In: *Giornale di Storia contemporanea* 2 (2009), pp. 116–140.

Già nel gennaio del 1915 in un manifesto contro la guerra pubblicato dall'“Avanti!”<sup>119</sup> Rosa Genoni affermava che il pacifismo delle donne si fondava sui valori del rispetto e della conservazione della vita e invitava coloro che si fossero riconosciute nelle sue parole ad unirsi al comitato “Pro Humanitate” da lei fondato a Milano.<sup>120</sup>

Le pacifiste italiane formavano un gruppo sparuto e furono in molte a passare all'interventismo; la repressione che si abbatté su coloro che vollero continuare ad agire per la pace favorì l'abbandono dell'attivismo.<sup>121</sup> Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, infatti, le pacifiste furono considerate sovversive e sostenitrici del nemico e tenute sotto stretta sorveglianza. Eppure, nonostante le azioni repressive, i divieti, le perquisizioni, Rosa Genoni riuscì a lanciare una campagna per la liberazione di tutti i prigionieri, Anita Dobelli riuscì a portare avanti il suo impegno a favore degli illegittimi affinché ricevessero gli aiuti statali ed Elisa Lollini Agnini, anch'essa impegnata in questa campagna, poté aprire un ufficio per espletare le pratiche di legittimazione dei figli naturali.<sup>122</sup> Era un'attività che voleva distinguersi da quella “angusta” delle nazionaliste e che si proponeva di cambiare le leggi che mantenevano le donne e i minori in condizioni di inferiorità nella vita civile.

Nel dopoguerra, dopo un breve periodo durante il quale fu possibile riallacciare i rapporti a livello internazionale, sulle pacifiste si abbatté la repressione fascista: le sedi perquisite, i passaporti ritirati, la minaccia costante del carcere e del confino; squadre armate impedirono qualsiasi attività e ben presto le italiane si trovarono isolate anche all'interno della loro stessa organizzazione.

### Nota conclusiva

Nel complesso, oltre alle lacune storiografiche segnalate nel corso di questa rassegna – tra cui vorrei evidenziare in modo particolare l'esiguità degli studi sul Mezzogiorno e sulle Isole<sup>123</sup>, sulla realtà urbana e sulle modificazioni demografiche – sono proprio gli anni difficili del dopoguerra a dover essere ancora indagati a fondo.

Sappiamo che in quegli anni tormentati, le aspirazioni alla cittadinanza e ai diritti civili andarono deluse e che nella reinterpretazione commemorativa degli eventi bellici ad essere rilevante fu l'esperienza del fronte, ma resta ancora da ricostruire il processo di riaffermazione dei rapporti patriarcali nella vita pubblica e soprattutto famigliare.

119 Mirella SCRIBONI, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896–1915)*, Pisa 2008.

120 Rosa GENONI, *Le donne contro la guerra*, riprodotto in: SCRIBONI, *Abbasso la guerra*, pp. 144–145.

121 Sulla opposizione alla guerra di Libia rimando sempre a SCRIBONI, *Abbasso la guerra*.

122 Su questi aspetti si veda la biografia a cura di Silvia MORI, *La dama del quintetto*, Ferrara 2012.

123 Alcuni studi apparsi recentemente e in corso di pubblicazione hanno iniziato a colmare questo vuoto. Oltre al volume già ricordato su Catania a cura di Giuseppe BARONE, apparirà a breve un volume sulla Sicilia durante la Grande guerra di Margherita BONOMO/Giancarlo POIDOMANI, “L'Italia chiamò”. La Sicilia e la Grande guerra.

Poco conosciamo dello stato d'animo delle donne di fronte al contrasto tra il proprio vissuto e la memoria ufficiale che taceva o minimizzava la loro sofferenza, di coloro che si presero cura dei mariti o dei figli traumatizzati e invalidi, che fecero quell'opera di ricostruzione dei legami e delle comunità ben più ardua della ricostruzione materiale. Poco in genere sappiamo del "ritorno a casa", alla cosiddetta "normalità", del mutamento nei rapporti tra uomini e donne e della difficoltà di comunicare le proprie esperienze. I numerosi studi sull'esperienza bellica dei soldati hanno disegnato una figura di reduce fragile, ammutolito o indurito, in una condizione di penoso isolamento, ma non hanno analizzato a fondo le ripercussioni nella vita familiare.

Per le donne, come per molti combattenti, la poderosa opera di costruzione ideologica volta a trovare una giustificazione a tante vittime e sofferenze fu la più potente forma di censura, un ostacolo alla elaborazione della memoria individuale e collettiva. È compito della storiografia ridare voce alla loro soggettività e al loro agire analizzando nuove fonti e interrogando quelle già esplostrate facendo emergere la pluralità delle esperienze e delle memorie. Se attenti alle diversità regionali e condotti in termini comparativi con altri paesi, questi approfondimenti potranno includere l'esperienza femminile della guerra in una prospettiva più ampia, nel lungo percorso che dal dopoguerra, attraverso gli anni della dittatura fascista, sfociò nel Secondo conflitto mondiale.

---

Bruna Bianchi, *Leben im Krieg. Die Frauen in der italienischen  
Geschichtsschreibung (1980–2014)*

Forschungen zur italienischen Gesellschaft im Krieg bahnten sich erst in den 1970er Jahren an, nach den Jahren des Faschismus lag nämlich für lange Zeit der Fokus vorwiegend auf der politischen-militärischen Geschichte. Erst im Zuge des politischen und sozialen Aufbruchs am Ende der 1960er und zu Beginn der 1970er Jahre wurde der Blick auf die Sozial- und Wirtschaftsgeschichte gerichtet. Die Aufmerksamkeit galt dem alltäglichen Leben, den sozialen, institutionellen und mentalen Veränderungsprozessen, die durch den Krieg ausgelöst worden waren, und im Zuge dessen wurden auch die Lebens- und Arbeitserfahrungen der Frauen in den Vordergrund gerückt.

Die Forschungen zu den Bäuerinnen, Arbeiterinnen, Tramführerinnen und den weiblichen Angestellten haben aufgezeigt, dass sich viele Frauen erst während des Ersten Weltkriegs ihrer Bedeutung für die Gesellschaft und die Familie, ihrer Fähigkeiten und Rechte bewusst wurden. Diese neuen Erfahrungen von Autonomie reihen sich aber in ein Klima von Zwang, das die gesamte Zivilbevölkerung und die Arbeiterklasse stark einschränkte, von Sorgen, prekären Lebensverhältnissen und Leiden ein.

Tatsächlich lasteten auf den Frauen die Ineffizienz der Nahrungsmittelverteilung, die Beziehungen mit der Bürokratie, die Schwierigkeiten eines Alltagslebens zwischen Trauer und Unsicherheit. Von all den Trauerfällen war der Verlust der eigenen Kinder der schmerzhafteste: junge Männer wurden an der Front getötet, Kinder von Kälte und Hunger dahingerafft. Die Kindersterblichkeitsrate in Italien war die höchste aller kriegführenden Staaten. Wie jüngste, noch am Anfang stehende Forschungen zeigen, wurden Frauen aufgrund der mit dem Krieg verbundenen Sorgen in wachsender Zahl in psychiatrische Einrichtungen eingeliefert.

Im Laufe des Krieges wurden die Frauen zur führenden Kraft innerhalb der Protestbewegungen, zum Verbindungselement zwischen Fabrik und Gesellschaft, zwischen Fabrik und Landwirtschaft. In aufeinanderfolgenden Wellen kam es zu Protesten, Tumulten, Demonstrationen, vom Piemont bis nach Sizilien. Seit 1915 folgte eine Landbesetzung der nächsten; es waren ausschließlich Frauen, die die Besetzung der landwirtschaftlich nicht genutzten Ländereien durchführten. Die Protestbewegung erreichte im Frühjahr/Sommer 1917 ihren Höhepunkt sowohl auf dem Land als auch in den wichtigsten Industriezentren der nördlichen Lombardei und in Turin, wo die sogenannten „*sommosse di agosto*“ einem Aufstand gleichkamen.

Seit den 1990er Jahren hat die Geschichtsschreibung ihre Aufmerksamkeit auf Themen der Besatzung, der Gewalt und den Kriegsflüchtlingen gelenkt. Die Geschlechtergeschichte hat aufgezeigt, weshalb diese Ereignisse in der Forschung lange Zeit unterbewertet, ja vergessen worden sind: Phänomene wie Kriegsflüchtlinge wurden mit als weiblich geltenden Charakteristika, wie Passivität und Opferrolle, konnotiert, und somit als uninteressant deklariert und nicht thematisiert.

Ein weiteres Thema, das in den vergangenen Jahren besondere Aufmerksamkeit erlangte und auch aktuell im Zentrum frauen- und geschlechtergeschichtlicher Studien steht, ist die Beteiligung der Frauen an der patriotischen Mobilisierung. Die interventionistischen Organisationen begriffen den Krieg als eine außergewöhnliche Gelegenheit, die *Citizenship* zu bekräftigen – eine Staatsbürgerschaft, die auf Werten wie Fürsorge und Mütterlichkeit, die in den Dienst für die Nation gestellt werden sollten, aufbaute. Als Belohnung wird den Frauen weder das Wahlrecht noch die Präsenz in der öffentlichen Erinnerung oder öffentlichen Anerkennung zu Teil werden. In den Kriegsjahren gab es nur marginale Zeichen der Anerkennung für Frauen

Allgemein haben die Forschungen zu den Aktivitäten zahlreicher Frauen aus dem kleinen und mittleren Bürgertum in Vereinigungen für die zivile Mobilisierung oder für die Fürsorge und in den Frauenvereinen die Dimensionen und die Charakteristiken des weiblichen Engagements aufgezeigt, die für lange Zeit im Dunkeln lagen und unterschätzt worden sind, und haben die emanzipatorische Wirkung dieser Aktivitäten herausstellen können.

Opferbereitschaft, Gehorsam und Pflicht, aber auch der Versuch, die Idee des Vaterlandes mit neuen Freiräumen zu verbinden, spornten jene Frauen an, die in den Fürsorgekomitees aktiv waren oder sich freiwillig zur Front meldeten. Auch wenn nach dem Krieg die Krankenschwestern aus der öffentlichen Erinnerung getilgt worden sind, die gemachten Erfahrungen blieben trotzdem erhalten: So wie im Bereich der öffentlichen Verwaltung wurde auch der Beruf der Krankenpflege nach dem Krieg weiblich.

Der letzte Teil des Aufsatzes widmet sich den pazifistisch-feministischen Bewegungen, sowohl demokratischer als auch sozialistischer Ausrichtung, eine kleine Gruppe, die wiederholt von repressiven Maßnahmen betroffen war, aber dennoch in ihren theoretischen Ansätzen innovativ und im praktischen Sinn äußerst tatkräftig agierte. Ihr großes Engagement während des Ersten Weltkriegs wird zur Inspirationsquelle für die Bewegung werden, die sich in der Zweiten Nachkriegszeit herausbildete.